

VITO ANTONIO SIRAGO

BELGIO

MIA SECONDA PATRIA

Presentazione

di

MAURO SPAGNOLETTI

Estratto

da

“Puglia Scuola”
Bracciodieta Ed. - Bari
1990

Nota dell'Autore

Dopo oltre un ventennio faccio ristampare queste memorie sul Belgio, senza toccare niente di quanto mi uscì dalla penna sotto il peso dei ricordi. In Belgio non sono più tornato: non ho niente di nuovo da aggiungere. Le persone di quel tempo – ormai un cinquantennio – non esistono più: non Pincherle, non De Ruyt, non la Riddick. Non so nemmeno immaginare l'Istituto Italiano di Cultura senza la Riddick, che raccoglieva tutte le ansie della sua vita organizzativa. Forse sarebbe stato meglio mettere una bella pietra sul passato e seppellirlo per sempre. Ma io vivo ancora e non riesco a cancellare il passato. Si aggiunge la perdita del caro Mauro Spagnoletti, che tanto apprezzò la stesura dei miei Ricordi: Spagnoletti ebbe animo di artista e dedizione di Apostolo. È proprio la memoria delle persone ammirate e apprezzate ad indurmi a

*ristampare il vecchio scritto, con la speranza di
allungare un altro po' di tempo sulle loro
personalità.*

Bari, dicembre 2006

Vito Antonio Sirago

Presentazione

Ecco un altro viaggio di Vito Antonio Sirago che fornisce, con il suo stile sempre vivace, la descrizione del Belgio, dove ha a lungo soggiornato.

Si tratta del Belgio degli anni '50, che rimane così un riferimento storico degno di particolare interesse.

Sarebbe pleonastico aggiungere altro e siamo sempre lieti di offrire agli uomini della scuola un modello di partecipazione totale alla vita del proprio paese e di quelli che finiscono per diventare, se ben conosciuti ed amati, parte del proprio patrimonio culturale ed umano.

Mauro Spagnoletti

Sommario: *L'arrivo - La pension - Il Paese - La città - Ixelles e la sua vita - L'emigrante - Il grande freddo - Il prof. De Ruyt - La primavera Brussellese - Il nuovo autunno - Le prodezze filiali - Saint-Nicolas - La pertosse - All'Istituto Italiano di Cultura - Nella villetta - Il dottorato - Il trasloco - Vita dell'Istituto - Bruxelles si mette a nuovo - L'automobile - Anversa - Gand - Dimensione macchina - Il paesaggio - L'indole dei Belgi - La colonia Italiana - Le Scuole - La scuola del Mercato Comune - La mia famiglia - Il dottorato di Lovanio - L'Istituto di Mons - L'italianità - Il decennale di Michele - Il Congo - La grande decisione - La lunga attesa del rientro - Il distacco - L'ultimo commiato - La partenza.*

Una seconda borsa di studio mi spedì a Bruxelles, nell'ottobre 1955. Dovevo restarvi 8 mesi: ma per una serie di eventi vi rimasi 7 anni. Ci fu una terza borsa; infine, la nomina all'*Istituto Italiano di Cultura*. Finii col diventare un po' belga. Da Napoli a Bruxelles sono circa 2000 km: Lugano è all'incirca a metà strada. Il tragitto lo conosco a memoria: l'ho percorso almeno sei volte all'anno, in treno, in auto, in aereo. Fino alla nausea. Si attraversano quattro frontiere: fra Italia e Svizzera a Chiasso, fra Svizzera e Francia a Basilea, fra Thionville e Lussemburgo, e ad Arlon si entra in territorio belga. Il treno e la strada percorrono una fascia dove si sono scontrati latini e germanici: perciò si susseguono varie lingue. Ben tre in Svizzera - italiano, tedesco e francese -, ufficialmente il francese in Francia - ma gli Alsatiani parlano dialetti germanici -, francese in Lussemburgo ma gli abitanti parlano un dialetto germanico -, francese in Belgio, dove però nell'ultimo tratto si

parla fiammingo. Il viaggio in treno era lunghissimo: 29 ore da Napoli, con vettura diretta da Roma. I miei bambini si abbrutivano: nell'ultimo tratto Maria rasentava il completo collasso. A farlo a tappe, con sosta a Lugano, diventava interminabile. Per tre anni l'ho fatto in auto: non era noioso, ma di stanchezza ne avevo fino al naso.

Restava l'aereo, che in tre ore mi portava a Roma. Ma d'inverno era un problema: sotto Natale mi dirottarono una volta per la Svizzera. La nebbia ci bloccò a Basilea: e a Roma giungemmo il giorno dopo: 24 ore di ritardo. E mia moglie, che m'aspettava a Napoli, stette un'intera notte a piangermi morto.

È certo che, quando mi ritirai in Italia, il 1° ottobre 1962, per un anno non salii più in treno, per vari mesi non volli più muovermi da Napoli e per 10 anni non salii più in aereo. Nella tranquillità napoletana feci perfino il conto delle ore passate in treno in quegli anni: ottenni la somma di 67 giorni di seguito. Ma non ritenni di aver perduto quei 67 giorni: anzi...

L'arrivo

Il treno giunse in orario a Bruxelles, *Gare-du-Midi*. Scesi, uscii sullo spiazzo della stazione, trovai subito alloggio. Chiesi da mangiare:

- Signore, sono le 23. -

Le 23 a Napoli è come mezzogiorno: le cene in genere cominciano dopo le 22.

- Ma qui ceniamo alle 18. -

Mi cascò una doccia d'acqua fredda.

- Ma io ho fame. -

L'albergatore, preoccupato di dispiacermi, mi propose una cena fredda. Mi fece accomodare a un tavolo e mi offrì salame, prosciutto, pane e burro. Fece del suo meglio. In treno avevo chiacchierato con una signora scesa a Thionville:

- Vedrete: i Belgi sono ospitali. -

L'albergatore rispondeva a quella descrizione. Potei saziarmi e dormire tranquillamente.

L'indomani mi svegliai con svogliatezza. Piovigginava: ma ero preparato: a Parigi mi avevano parlato spesso della pioggia di Bruxelles. Era una pioggia sottile, goccioline di rugiada, come filtrata da un immenso crivello di seta. Sulla piazza si vedeva gente: donne col cappuccio biancastro. Saranno monache fiamminghe? Ma che monache! Erano donne, e basta, col cappuccio di plastica, per ripararsi dalle goccioline.

- Per andare ad *Avenue Legrand*, l'ambasciata italiana? - Vedete quel ponte? È la fermata dei tram. Prendete il 90: e vi porterà all'*Avenue Legrand*. -

Salii con facilità, trovai posto a sedere. Pieno silenzio in vettura, rotto ritmicamente dal bigliettaio che nel consegnare il biglietto ripeteva meccanicamente: “*S’il vous plait*”.

Il tram scorreva lentamente e strideva sulle rotaie, rasentando case insignificanti o infilando viali tristi che avevano già perduto gran parte delle foglie. In Belgio a fine settembre comincia già l’autunno. L’inverno si annunciava ad ogni passo. Guardavo spesso al bigliettaio, per timore che si fosse dimenticato: lui mi acchetava con la mano. Finalmente ebbi il segno di scendere, con l’indicazione perfino del portone.

Portone chiuso: suonai. Mi aprì un uomo ben vestito, con spiccato accento romano:

- Ma lei deve presentarsi all’*Istituto Italiano di Cultura, 38 Rue de Livourne*. -

- Lontano? Si può andare a piedi? - Se vuole!... -

Mi feci una bella scarpinata, di oltre un chilometro: fino al nostro Consolato.

- E l’*Istituto*? -

- Da quella porta! - indicò un vecchio imberrettato, con accento siciliano.

Di fianco, dopo 8 scalini, c’era una porticina, con una piccola targa, *Istituto Italiano di Cultura*, quasi invisibile. Aprii la porta, e fui davanti a una

scala di legno, quasi buia. Salii con circospezione (la scala non mi piacque).

- Permesso? Permesso? - Dal corridoio si sbirciavano stanze spaziose, bene illuminate.

- Ah, Sirago! Venga, venga! - m'invitava una signora alta, bionda, sorridente. - Il direttore non c'è: ma c'è il prof. Montagna. -

Con fare sospettoso sbucò dalla stanza attigua un uomo dall'occhio strabico, sussiegoso:

- Ma tu non sei di ruolo? Allora siamo colleghi - e cambiò tono. - Per ora trovati un alloggio, ma da spender poco: la borsa è piuttosto modesta. Signora, quel pittore...? - Ronchetti? -

- Mi diceva che... -

- Sì, sì, ho l'indirizzo: *Pension de Famille, Avenue de la Couronne*. A quattro isolati di qui, prenda l'88 o l'89 e scenda all'*Avenue*. -

Mi andò bene: mezz'ora dopo ero già sistemato. Il Sig. Vandekerkhove, già avvisato per telefono, mi venne ad aprire e mi accolse col miglior sorriso del mondo. Ronchetti, un pittore romano anche lui borsista all'ultimo mese, in quattro parole mi tracciò il quadro della situazione:

- Qui sono tutti vecchi. Il padrone è uno spilorcio che va al mercato alle 4 di mattina e raccoglie tutti i residui: ma è servizievole e affabile.

Cucina sua moglie, malissimo: ma non si muore. Sbrigati dal Ministero belga: ti pagano subito, senza formalità. -

Fu proprio tutto facile. Ci andai a piedi; trovai il palazzo; salii con l'ascensore; bussai. Mi venne ad aprire un giovane, lisciato e pulitino come un *damigello*, che non mi piacque per niente. Per fortuna non era il capo, ma bussò a una porta, timidamente. L'alto funzionario, uomo distinto, sicuro di sé, mi venne incontro:

- Bene arrivato! Vi do il benvenuto anche a nome del Sig. Ministro. Da Napoli? Benissimo. Qui però non troverete il sole di Napoli, ahimè. Ma troverete la nostra accoglienza. - Si faceva portare dall'altro 4000 frs belgi: ebbe l'amabilità di darmi tre pezzi da mille, nove da cento, uno da cinquanta, due da venti, uno da dieci frs. Perfetto. Mi fece apporre una firma. Mi invitò a tornare ogni volta che trovassi difficoltà: comunque, ci saremmo visti ogni mese, lo stesso giorno.

Tornato alla Pensione, ancor prima di pranzo, constatavo d'essermi completamente sistemato: trovato l'alloggio, conosciuto un italiano, riscossa la mensilità, e perfino il denaro spicciolo in tasca. Sedetti a una lunga tavola, attorniato da Ronchetti e una ventina di vecchi, fra i 70 e i 90 anni. Il sig. Vandekerkhove serviva a tavola, mellifluo e lamentoso, un misto di faccia d'angelo, modi femminei e sguardo d'usuraio.

La pension

Il sig. Vandekerkhove proveniva da una lontana cittadina fiamminga, sposato a una donna, pure fiamminga, ma di Malines, diverso versante, impiantatisi a Bruxelles con l'idea di vivere e raccogliere soldi dal *business* della pensione. All'*Avenue de la Couronne* possedeva una *maison*, un caseggiato costruito 80/90 anni prima all'uso fiammingo, con entrata propria, facciata non larga ma sviluppata in altezza, terminante con pinnacoli smerlettati: seminterrato, piano rialzato, primo piano, sottotetto. Nel seminterrato teneva la cucina e i servizi, al piano rialzato il tinello e sala da pranzo, al primo piano e sottotetto camere per dormire: il tutto servito da una stretta scala di legno, ricoperta di tappeti lisi. L'edificio era attaccato sui due fianchi ad analoghe costruzioni: prendeva luce dall'*Avenue*, molto larga e trafficata, e dal cortile interno, esteso più della stessa abitazione.

Bruxelles ha strade larghe, fiancheggiate da case: ma oltre le case esistono larghi vuoti, perché ogni abitazione ha voluto il suo cortile: per cui all'interno delle strade c'è il vuoto, segnato da muri di confine, ma pieno di piante e di verde. Mi faceva pensare al formaggio svizzero, da fuori omogeneo e tutto buchi all'interno. Solo le ricostruzioni moderne non amano i buchi: quando abbattono una vecchia casa, i nuovi costruttori riempiono tutto lo spazio disponibile e ci innalzano scatoloni mostruosi con piani bassi da toccarsi il soffitto. Il Montagna sosteneva che gli scatoloni belgi riescono a superare in bruttezza perfino gli scatoloni che si costruiscono a

Milano. Ma poi mi sono accorto che ancor più brutti sono quelli che si costruiscono a New York.

Dirimpetto, dall'altra parte dell'*Avenue*, il sig. Vandekerkhove teneva in affitto un altro stabile analogo, con stanze assegnate ai pensionanti. Ma per mangiare ci raccoglieva tutti nel tinello dell'edificio principale.

I pensionanti erano vecchi, acciaccati dalle malattie e dall'età, ma facevano lodevoli sforzi per tenersi su e non cedere ai malanni della vecchiaia: non già persone rimaste sole, ma per lo più erano fornite di parenti e anche di figli, desiderose d'indipendenza, libere d'entrare e d'uscire e vivere senza pensieri. I più erano forestieri, sistematisi a Bruxelles per stare vicini ai parenti o ai figli o semplicemente perché annoiati nei rispettivi paesi: in città potevano distrarsi, sia pure in qualche uscita settimanale. Si trattava di gente non molto facoltosa, ma fornita di somme mensili decenti: l'unico uomo, per es., era un colonnello in pensione, mentre la più vecchia, 94 anni, era ben ricca, per aver esercitato a Malines - dicevano - il contrabbando del pepe durante la guerra. C'era chi in vecchiaia s'era mal ridotto per sperpero, come *Madame* Clarice di Charleroi, che pare avesse fatto gran vita, e poi a forza di perdere al gioco viveva nella quasi indigenza. Questa vecchia, diabetica, si trascinava male sulle gambe: malgrado ciò, ogni settimana si faceva portare in taxi al *Casinò* di Namur, per il gusto di perdere il resto.

Questi vecchi avevano in comune gli acciacchi, le sofferenze e i ricordi. Il sig. Vandekerkhove li aiutava a vestirsi, a spostarsi nelle rispettive camere, faceva iniezioni, diceva sempre di sì, senza mai spazientirsi, ma non poteva far niente contro il peso dei ricordi. Tra loro, solo in pochi si facevano compagnia, alla semi-ombra del tinello o a scorgere, quando la neve illuminava il cortile interno, il becchettare dei merli che per una mollica si pizzicavano con furia. La più in gamba era la 94enne, l'ex contrabbandiera, che stava tutto il giorno a strofinare i mobili del tinello, dando battaglia senza tregua al più piccolo granellino di polvere che osasse depositarsi. Gli altri avrebbero voluto parlare, ma venivano messi subito a tacere dalla scarsa sopportazione degli altri.

Quando mi videro a tavola, giovane, straniero, pieno d'appetito, mi assalirono e mi tennero sotto un tiro continuo di domande: chi fossi, donde venissi, che facessi, dove andassi, chi conoscessi, e via di seguito. Divenni una specie di beniamino: al mio arrivo, mi venivano incontro, mi passavano il pane, l'acqua, la frutta; poi anche il formaggio, i dolci. Ogni volta m'interrogavano: volevano sapere tutto, le strade, le vetrine, i marciapiedi. Ogni tanto con me si abbandonavano ai propri ricordi: ed erano racconti di sofferenze, se non di autentiche tragedie.

Il Paese

Il Belgio si vanta di essere la *plaque tournante*, la piattaforma girevole dell'Europa. Ho toccato con

mano questa sua funzione. Già allora dalla Biblioteca Reale si poteva telefonare in teleselezione con tutto il resto d'Europa, tranne che con l'Italia e il Mediterraneo in genere. Per me fu una meraviglia quando, chiesto un libro e constatata la sua assenza, il Conservatore capo fece il numero e chiamò Colonia, poi Tubinga, dove finalmente trovammo il testo desiderato.

La sua posizione è davvero il centro d'Europa: diciamo quella Occidentale, che più c'interessa. Bruxelles dista 80 km dal confine francese, un centinaio dall'Olanda, 120 più lo stretto dall'Inghilterra, 150 dalla Germania, 180 dal Lussemburgo. Se giri in auto distratto, c'è sempre il rischio di sconfinare, anche perché non esistono cambiamenti di paesaggio, nessun segno topografico, che distingue il territorio belga da quello dei vicini. Sotto l'aspetto commerciale, fa da tramite fra tre grandi colossi, Germania, Francia e Inghilterra: per cui circa la metà della popolazione è addetta ai trasporti e agli scambi fra i tre Stati. Sotto l'aspetto culturale, si trova a cavallo tra mondo latino e mondo germanico, da cui ha preso il meglio delle manifestazioni. Ovviamente, risente dai paesi vicini, ma non si confonde con nessuno: ha assimilato la precisione tedesca, la bonomia francese e il realismo inglese. Ha saputo prendere anche dall'Italia, con continui scambi di formule musicali e produzioni pittoresche. Talora ha preso anche l'architettura, anche se nell'Ottocento il nazionalismo imperante ha voluto creare un aspetto fiammingo. Ad ogni modo, sensibili all'arte, i Belgi hanno raggiunto vette

ineguagliabili: il colore e la luminosità dei Fiamminghi restano doti inarrivabili.

Oggi è il Centro del Mercato Comune: ma nel secolo scorso ha dato a piene mani in varie attività industriali. Oggi vantiamo le grandi industrie metallurgiche e meccaniche della Valle del Reno: ebbene, si dimentica che a impiantare le prime fabbriche d'acciaio lungo il Reno furono i Liegesi, e Belgi operarono nella valle del Donez, in Russia. Proprio i Belgi avevano raggiunto un elevato grado nella tecnica siderurgica. Per tutto il secolo scorso binari e impianti tramviari in Italia e in tanti altri Paesi furono opera dei Belgi. La soda caustica e le sue applicazioni vennero dal Belgio. Ancora oggi molti medicinali, venduti in tutto il mondo, provengono dal Belgio.

Per quanto riguarda l'attività di pensiero, già nel secolo scorso la neo-scolastica fu creazione belga: e poi l'attività di ricerca storiografica ha continuato con tale impegno che la produzione belga si classifica tra i primi posti.

Ancora oggi detiene il primato in talune specialità della produzione siderurgica: i fucili di Liegi sono ritenuti i migliori, sia per l'acciaio delle canne che per gli arabeschi delle impugnature. Per un buon fucile da caccia bisogna ricorrere a Liegi. E per serie di coltelli primeggia ancora Gembloux. La centralità del Belgio spiega, infine, le ragioni delle continue guerre combattute su territorio belga: l'intera storia dell'Europa moderna si svolge attorno al Belgio. Per dominare l'Europa Occidentale bisogna

impossessarsi del Belgio, come per dominare il versante Mediterraneo bisogna invadere l'Italia. L'Italia e il Belgio hanno questo triste primato, di essere stati continuamente invasi e battuti da tutti i grandi eserciti europei.

Questa posizione è rappresentata da Bruxelles, la capitale, che non ha abbondanza di libri e di Musei di Parigi, di Londra e delle città tedesche sul Reno, ma ha la centralità: la possibilità di rivolgersi nell'una e nell'altra direzione e imboccare la strada giusta.

Perciò, a Bruxelles ebbi subito l'impressione di trovarmi nel mio migliore elemento, in un ambiente quale avevo sempre sognato, e già disperavo di poterlo incontrare. Mi trovai talmente a mio agio che potei dedicarmi allo studio senz'altra preoccupazione. In biblioteca avevo il mio posto fisso, assegnatomi dal Conservatore, dove potevo ammassare tutti i libri che volessi, lasciarli senza che nessuno li toccasse, avevo tutto l'occorrente per scrivere, avevo a portata di mano il lettore dei microfilm. E poiché il servizio della biblioteca si protraeva per 12 ore al giorno, dalle 9 alle 21, avevo intere giornate a mia disposizione. Ero favorito perfino dal cattivo tempo: fuori pioveva sempre e faceva freddo ed era buio: dentro c'era la luce, il caldo ed ogni comodità. Solo un incosciente non ne avrebbe approfittato.

La città

Il pittore romano restò solo un mese, l'ultimo per lui: ma in quel mese mi fece conoscere molta gente e la città, compresi i suoi dintorni più suggestivi. Negli ultimi giorni ebbe la possibilità di allestire una mostra nei locali del comune di Jette, dove accorse molta gente in seguito a un *vernissage* dato generosamente dal Comune, ma nessuno comprò: solo il nostro ambasciatore acquistò un quadro, il migliore, con dispiacere dello stesso pittore. Così conobbi il funzionamento della città.

Bruxelles è un agglomerato di 23 comuni, tutti autonomi e indipendenti, ognuno con la sua sede comunale, con propria giunta e sindaco, con propri servizi, perfino con proprio cimitero e voltaggio elettrico. Tra comune e comune non c'è separazione topografica, il confine è segnato solo da una targa: ma è confine reale, e la polizia d'un comune non può sconfinare senza un grave motivo. I 23 comuni sono legati solo dal tram: perfino i telefoni sono a gestione comunale.

Questa situazione riesce stranissima a noi italiani, ma la tolleriamo. I tedeschi invece, quando vi giunsero vincitori nel maggio 1940, la trovarono assurda e immediatamente abolirono le divisioni comunali e vi imposero una sola amministrazione. Conseguenza: dalla sera al mattino le 23 amministrazioni diventarono antitedesche e si diedero a tramare. I tedeschi se n'accorsero e passarono subito alle fucilazioni. Ogni giorno due o tre camionette tedesche percorrevano cantando *Avenue de la Couronne*, si recavano alla *Plaine des Manoeuvres* ed eseguivano le fucilazioni. Come

mestiere quotidiano. Ma nessuno dei tedeschi entrati a Bruxelles tornò in patria: quando gli Alleati imboccarono *Rue de la Loi*, che porta a Lovanio, trovarono su entrambi i marciapiedi, a destra e a sinistra, un'immensa serie di cadaveri tedeschi, bellamente accatastati: fu il regalo che i Brussellesi fecero ai nuovi arrivati.

La divisione comunale ha i suoi vantaggi: snellisce i servizi pubblici: i cittadini ottengono i certificati seduta stante, il passaporto in tre giorni, il telefono in 3 ore al massimo. In cambio, subiscono un controllo efficace, per le tasse e le infrazioni: in ogni comune c'è l'ufficio del giudice di pace, dove va a finire qualunque pratica riguardante i singoli cittadini, perfino i verbali delle multe. Il giudice chiama a discolparti, istruisce la pratica e assegna la condanna. L'esecutivo non è mai autorizzato a procedere senza l'intervento giudiziario. Per ogni cittadino c'è quindi una cartella: basta aprirla, e si trovano elencate tutte le multe, le infrazioni e le condanne.

I comuni hanno propri servizi sanitari, propri locali d'esposizione, proprie biblioteche. In genere sono in lodevole rivalità, e questo favorisce equamente lo sviluppo delle singole aree, anche quelle estreme. A Bruxelles non esistono aree depresse: spesso si verifica che la periferia è curata e tenuta meglio del centro, proprio il contrario di quanto avviene in Italia.

Tutto questo ha una ragione storica: il centro, la vecchia Bruxelles, di circa 190 mila ab., è un

pentagono, situato a cavallo del gradone tra la parte bassa e quella alta, un tempo circondato di mura, fatte abbattere da Napoleone che al loro posto fece aprire una cinta di *boulevards*, oggi detta *Petite Ceinture*, Cinta Piccola. Il pentagono s'è allargato recentemente, a partire dal 1830, da quando Bruxelles diventò capitale del nuovo Stato: si è allargato in tutte le direzioni, con strade convergenti al centro e divergenti verso la periferia: nel partire dal centro, guai a imboccare l'una invece dell'altra strada, si finisce in località distanziate. A mano a mano che il pentagono si allargava, ingoiava i comuni di periferia, già preesistenti, che però non vollero essere assorbiti. Le case si costruivano e riempivano i vuoti, ma i comuni rimasero. Perciò, ora la grande Bruxelles ha oltre un milione di abitanti, ma conserva l'antico nome solo al centro: il resto porta nomi diversi.

Al centro è la famosa Grand' Place, un rettangolo regolare cinto da palazzi tipici fiamminghi di epoca storica, tra Quattro e Seicento, un tutto omogeneo che colpisce la fantasia del visitatore in parte con la monumentalità e ancor più col loro stile. Si tratta di palazzi dalle facciate ricche di finestre e d'intarsi, sormontate da pinnacoli: i bordi dipinti in oro sono in netto contrasto col colore ferrigno che si è depositato sulle pietre di costruzione. L'insieme dà una profonda impressione di piacevole stupore. Questo è ancor più grande, in quanto la piazza è chiusa, e per giungervi devi attraversare stradine laterali: c'è un forte contrasto fra le stradine e il largo della piazza, e il tutto si presenta all'improvviso. Anche se ne sei informato, ti giunge di colpo. Di

giorno fa un certo effetto sotto il cielo quasi sempre plumbeo; ma di notte, alla luce artificiale sapientemente distribuita, ti crea una visione fantastica, assolutamente unica, non riscontrabile in nessun altro posto. La vecchia Bruxelles ti offre questa rarità con tutti i riguardi possibili.

Ixelles e la sua vita

L'*Avenue de la Couronne* è ad occidente e si trova nel comune d'Ixelles, Elsenne in fiammingo: poiché vi sono rimasto per tutti i sette anni di mia permanenza, sono diventato anch'io *Ixellois*. È il comune più francesizzato: gli abitanti sono bilingui, ma spesso anche tra loro preferiscono il francese. Altri comuni, quelli ad oriente, restavano invece tenacemente fiamminghi, come Schaerbeek e Jette, dove espose il pittore romano.

Linguisticamente, Bruxelles in origine era fiamminga: si trova in area fiamminga. Poi fatta capitale delle nove province che costituirono il regno belga - quattro valloni, d'espressione francese, Liegi, Lussemburgo, Namur ed Hainaut; quattro fiamminghe, Fiandra Occidentale, Fiandra Orientale, Anversa, Limburgo, e uno misto, Brabante -, Bruxelles diventò bilingue. Anzi, poiché l'indipendenza belga fu favorita dalla Francia, per circa ottanta anni il francese diventò la lingua ufficiale del nuovo Stato. Le province valloni allora erano le più ricche d'industrie e di traffici e d'estrazione mineraria: il francese divenne lingua diffusa, anche se i contadini fiamminghi persistevano

tenacemente a conservare i loro dialetti. Comunque, a fine secolo scorso ci fu perfino una coscienza letteraria fiamminga, che cominciò a incrinare la facciata. Con la prima guerra mondiale il problema divenne scottante: i soldati fiamminghi non capivano gli ordini dati in francese.

Subito dopo la guerra, il fiammingo fu riconosciuto come seconda lingua, mentre tra 1940 e 1950 avveniva un ribaltamento della situazione economica. Le province valloni perdevano quota: l'estrazione mineraria passava dal Borinage al Limburgo (fiammingo), le industrie si spostavano verso Gand (Fiandra), la popolazione fiamminga cresceva di numero mentre l'altra diminuiva: su questo contesto si appoggiarono i politici interessati, e i Fiamminghi divennero un'autentica potenza. La monarchia, compromessa durante la II Guerra mondiale per le simpatie filo-tedesche, fu poi salvata nel *referendum* proprio dalla massiccia compattezza fiamminga.

Ora il Belgio è, sotto il profilo linguistico, diviso: a sud un'area vallona, d'espressione francese, e solo francese; a nord un'area d'espressione fiamminga, e solo fiamminga: solo Bruxelles resta bilingue, come capitale.

Ogni giorno la separazione s'ispessisce, con risvolti politici; addirittura si ventila il progetto di rompere lo stato unitario e creare uno federativo, composto di tre tronconi, il vallone, il fiammingo e la capitale. Chi vivrà, vedrà.

Il mio amico pittore mi dava le informazioni, ridendo sul bilinguismo, sulla divisione della città, sui litigi di confine, su tutto quello che non gli andava a genio. Ronchetti si mostrava uomo di gusto e di forte ingegno, ma succube della mentalità romanesca da cui proveniva.

- Qui mica ci capisci: un uomo è in camice bianco, pulito, stirato: e cos'è? Un infermiere? Un medico? Un dentista? Niente di tutto questo: è un carbonaio: sì, vende carbone. Vuoi un francobollo? Non andare dal tabaccaio: ti caccia via. Devi rivolgerti al cartolaio. Il francobollo costa un franco? Lui ti chiede 1,10: si fa pagare il servizio. Altrimenti devi andare alla Posta e fai la coda di un'ora. Vedi il salumiere? Quello ti vende anche la carne. Entri in un bar? Non ti dà il bicchierino di liquore neanche se ti ammazzi. Invece ti vende la bottiglia tutta intera: ma la devi stappare a casa tua. Ci capisci tu? -

Lui però capì tanto da farsi allestire la mostra, avere i locali a disposizione per una settimana e farsi pagare un costoso *vernissage*. Fu l'ultimo suo soggiorno. A fine novembre partì, e non l'ho più rivisto.

L'emigrante

A metà dicembre giunse Fernanda, mia moglie. Dietro mie istruzioni scese alla stazione del *Quartier Léopold*, la più vicina al mio indirizzo. Le andai incontro festoso, per dirle come m'ero sistemato tra

la biblioteca e la *Pension de Famille*. Lei invece, appena mi vide, esclamò:

- Quando te ne vieni? Come fai a resistere in questo maledetto Paese? Scuro, nebbioso, così lontano dall'Italia? -

Rimasi interdetto: e lei continuò:

- Vuoi fare anche tu l'emigrante? -

Emigrante per lei suonava straccione, morto di fame: disprezzatissimo in casa sua, come seppi in seguito. Allora mi riuscì nuovo: perfino offensivo.

- Che c'è da dire sugli emigranti? -

Da sottolineare che mio padre era stato 12 anni a New York: il disprezzo dell'emigrante mi suonava disprezzo per mio padre.

Insomma cominciammo a litigare fin dalla stazione: parole antipatiche ci dicemmo in tram, sottovoce, e avremmo continuato a dircene per tutto il tempo della sua permanenza.

Le vecchie pensionanti l'accolsero con affettuosità. Una, ridotta ormai a cariatide, si commuoveva a guardarla: le toccava lievemente le guance, le lisciava delicatamente i capelli:

- *Que vous êtes jolie!* - esclamava frequentemente: e volle regalarle una sua antica fotografia.

Fernanda non abboccava: sorrideva alle vecchie, ma piagnucolava con me, rifiutandosi di vedere i monumenti, la città, sottolineando che si trattava di pietre nere.

Credendo di distrarla, decisi di condurla a Parigi, in un viaggio organizzato. Fu un disastro: disse male del *pullmann*, delle strade, dei paesini di Francia attraversati. Non apprezzò niente di Parigi.

- È nera come Bruxelles. È sporca, disordinata. Negozi passabili, ma non più eleganti dei negozi di Via Chiaia a Napoli. Gli abitanti, sciamannati e ubriacani. Le donne vestite malissimo: vedi, perfino, con le calze rotte; non hanno decoro, non si vergognano di sbocconcellare il pane per strada. I monumenti... ma c'è forse confronto con Firenze? E il cielo? Umido, plumbeo, peggio di Giulianova. Quel bel cielo di Napoli! Come si fa a schifare Napoli? -

- Ma chi è che schifa Napoli? -

- E allora perché non te ne vieni? - Non parlo poi di Versailles!

- Non vedi questi gradini sbrecciati? E le pareti scrostate? E la scala? Hai dimenticato lo scalone di Caserta? Quello sì che è degno d'un re! Non capisco come si fa a decantare Versailles! E la facciata, che sembra un organetto? La bella facciata di Caserta! Ma che mania è questa, di lodare l'estero e disprezzare l'Italia? Che ti ha fatto la povera Italia? Dopo tutto, ti ha fatto nascere. -

Fernanda aveva l'abilità di demolire tutto. Ebbi perfino paura che mi distruggesse l'alone d'incanto che Parigi aveva lasciato nel mio ricordo. Perciò, subito dopo Natale, riprendemmo il *pullmann* e ritornammo a Bruxelles.

Capì d'aver esagerato.

- Non dicevi di voler andare in Olanda? - Sì: ma con questa tua aria...-

- No, no: andiamo. -

Sapevo ormai che ogni italiano che giunga a Bruxelles cerca sempre di vedere l'Olanda. In Italia c'è un piccolo mito dell'Olanda: mulini a vento, le *coiffures* olandesi, i canali, i pascoli, le vetrine. Ma che Fernanda fosse come gli altri... proprio no, non lo credevo.

Comunque, ci rimettemmo in viaggio, a piccole tappe. Prima sosta ad Anversa: e qui fu di buonumore: apprezzò la città, il posto, la cattedrale, perfino il desinare. Il giorno dopo all'Aia: freddino appena sopportabile: la sera ci chiudemmo in un cinema. E lei rise di scherno a vedere che nei cinema olandesi si entra solo all'inizio della pellicola, come si fosse a teatro.

Ma ad Amsterdam fu un disastro. Scese un freddo intenso: nevicava e soffiava un vento gelido. Fernanda tentò più volte di accompagnarmi, ma rientravamo insieme atterriti.

Era l'ultimo dell'anno: eravamo in un alberghetto incolore, e non capivamo una parola. Ci toccò andare a letto. Due giacigli duri, con coperte vecchie, sdrucite. Gli uomini sono paradossali: a Napoli mettono finestre e serrande, ad Amsterdam finestre larghe, mal connesse e senza serrande. A frenar la luce, ci pensa la tenda, se non lo stesso cielo, sempre coperto di nuvole. Faceva freddo e il riscaldamento era scarso: di notte si spense. La scala di accesso in legno era ripida, faceva paura.

Fernanda non voleva lamentarsi, ma il malessere era evidente. Non avevamo saputo scegliere l'albergo: usciti dalla stazione, sul largo piazzale tirava una saetta, un freddo tagliente che c'indusse a rifugiarci nel vicolo laterale di destra, alle spalle del canale.

- Non fa niente - continuava a dire. - Per una notte... -

Ma la notte fu lunga: gridi e risate provenivano dal basso. La temperatura si abbassava: le coperte sembravano carte veline.

L'indomani, Capodanno 1956, per sfuggire al freddo andammo a chiuderci in una navicella sul quadrato d'acqua posto dirimpetto alla stazione, per una gita panoramica. Effettivamente, riuscimmo a riscaldarci. La navicella passava da un canale all'altro: la guida illustrava i principali palazzi storici, del Sei e Settecento, dell'epoca d'oro olandese. Ma

ora sembrava decaduta: portava tutti i segni d'una notevole miseria.

- Si capisce - mi spiegarono a Bruxelles: - quei cretini (*keiskop* = testa di cacio) fino alla guerra erano meno di noi, su 6 milioni. Poi i cattolici si diedero a far figli per raggiungere o superare la percentuale dei protestanti, per strappare i privilegi che le leggi assegnano alla maggioranza. Accortisi del gioco, i protestanti si diedero anch'essi a fare figli: e in 15 anni si sono raddoppiati. -

In realtà l'Olanda era vissuta sulla ricchissima colonia dell'Indonesia: perdutala, gli Olandesi si trovarono nei guai. Ora risentivano delle strettezze.

Lo stesso giorno di Capodanno prendemmo il treno che in qualche ora ci riportò a Bruxelles. La *Pension de Famille* ci sembrò allora il cantuccio del sud, con l'accoglienza festosa delle vecchie, col caldo dei termosifoni, con l'assenza del vento. Ma Fernanda s'era talmente spaventata del freddo che decise di tornarsene immediatamente in Italia. E buon per lei, perché verso il 20 gennaio iniziò il gran freddo, coi suoi 20 e 22 gradi sotto zero, senza interruzione per una quarantina di giorni.

Il grande freddo

Ignoravo l'esperienza di tale temperatura: il freddo m'impedì di raggiungere a piedi la Biblioteca. Anche a correre, l'aria gelida mi congelava le orecchie. I bordi dei padiglioni mi bruciavano in

modo atroce. Ma ognuno soffre in un punto particolare: c'è chi soffre alle orecchie, chi alle gote, chi al naso. La sofferenza al naso è tragica: non si riesce a ripararlo, mentre le orecchiere salvano i padiglioni e il passamontagna salva le guance. Le finestre si appannano, per l'umidità che si congela: il vetro diventa opaco, come vetro stampato. Dai vetri opachi del tram non si vedeva più niente. Nel tram si resisteva solo perché sotto la volta due piastre si arroventavano elettricamente e mandavano calore. La neve cadeva in granellini di nevischio: comunque per terra c'era un unico strato di ghiaccio, come lastra di cristallo. L'urina dei cani, anche in declino, scorreva per breve tratto e si tramutava in striscia gialla sul ghiaccio. I laghetti si coprivano di ghiaccio increspato, che divenne bianco poi sotto la neve.

Si ghiacciò anche il mare a Ostenda: l'operazione dovette svolgersi così rapida che la crosta imprigionò le zampe e i becchi dei gabbiani, che in gran numero restarono rigidi, nell'istante di beccare.

Ogni giorno era uguale all'altro: nevicava pochissimo, ma faceva molto freddo. Sorse la preoccupazione del carbone: nel tinello si ripetevano voci allarmanti. I giornali indicavano la diminuzione giornaliera degli *stock* di carbone: e questi non potevano essere riforniti. Quando il carbone esce dalla miniera, mi spiegarono, va 'lavato', bagnato con acqua che si porta via tante scorie le quali impediscono l'accensione. L'operazione di 'lavaggio' diventa impossibile a basse temperature: l'acqua si congela immediatamente.

Bruxelles è più o meno pianeggiante, ma non in modo perfetto. Anzitutto l'intera parte di nord è più bassa, sui 62 m l/m, mentre la parte sud si solleva fino a m 100. Un gradone separa le due parti, con linea che passa alle spalle dell'antica Biblioteca. Inoltre, ci sono altri scoscendimenti qua e là, con relative discese. A impedire lo slittamento degli automezzi gettavano sale ogni giorno per le strade principali.

Anche il sale diventò motivo d'allarme. Mi chiedevo quanto tempo sarebbe occorso per lo scioglimento di tanto ghiaccio. Ma quando la temperatura si alzò di alcuni gradi, il ghiaccio si ruppe e si disciolse: in un paio di giorni scomparve. L'ultimo di febbraio era già scomparso.

Il prof. De Ruyt

Col tempo migliorato mi spingo fino a Lovanio. E conosco varie persone, anche italiane.

- Ma credi di finire questi ultimi mesi? -

- Proprio no: occorre più di un anno, ancora. -

- Allora ti serve un'altra borsa: se torni in Italia e riprendi il lavoro al liceo, addio. -

Ma guarda, che problema! Stavo tranquillo, e questo mi mette la pulce nell'orecchio. Come faccio?

A chi rivolgermi? - Non conosci De Ruyt? E un grande amico degli italiani. Perché non vai a trovarlo? -

- Dove? -

- A casa. A Bruxelles, *21 Avenue Platzky*. -

Andai, naturalmente, all'indirizzo indicato, dietro appuntamento telefonico. Il professore mi ricevette nel suo studio. Gentilissimo. Ci sedemmo entrambi in poltrona, l'uno di fronte all'altro. Venne la signora e mi offrì il *the*. Lui mi porse un sigaro:

- No, grazie: non fumo. -

Fu cordialissimo. Mi ascoltò. Trovò evidente che terminassi il mio lavoro. E che occorreva un altro anno. Concordammo insieme l'iscrizione all'Università di Lovanio, per un dottorato in Filologia classica, *à titre scientifique*.

Seguì attento la mia conversazione: volle sapere l'argomento. Se ne compiacque. Insomma, fu più che un angelo custode.

Iniziò così la mia amicizia con Franz De Ruyt e la sua famiglia. Più anziano di me, era professore veneratissimo a Lovanio: insegnava latino e archeologia. Era stato il primo in Belgio a ricoprire la cattedra di etruscologia. E per ottenere l'incarico, era venuto in Italia nel 1931, si era laureato a Roma, aveva seguito i corsi di Pallottino, aveva studiato una figura tipica del mondo etrusco, quella di Carun, il

Caronte di Virgilio. Tornato poi in Belgio s'era dedicato totalmente allo studio, ma rimasto sempre amico dell'Italia e degli italiani. Un amore vero, entusiasta, concreto, non a chiacchiere. In questo suo amore aveva coinvolto la moglie e andava coinvolgendo anche i figli, tornando spesso in Italia, frequentando l'Accademia Belgica a Roma, tenendosi legato ai prelati belgi che numerosi lavoravano al Vaticano. Una volta era stato ricevuto anche dal Papa, con la moglie. Col suo fare paterno, bonario e affettuoso, De Ruyt metteva subito l'ospite a suo agio, gli ispirava confidenza, risolveva i problemi senza nessun fare drammatico.

Possedeva una *maison* signorile, di sole 14 stanze, ma ci rideva sulla sua scomodità: sua moglie doveva scendere e salire su tre piani, con tanto spreco d'energie. Con il tempo perciò mi avrebbe ricevuto al piano terra, nel salone attiguo alla cucina, donde la moglie poteva uscire e rientrare.

La moglie, una donna finissima, proveniva dalla buona borghesia fiamminga: donna laureata e molto colta, non esercitava, ma si dedicava interamente alla casa e ai cinque figli, che volle presentarmi, a scala, tra i 9 e 1 anno. Ho visto poi cosa faceva per i figli: accudimento materiale e culturale costante, condotto con finezza, con ragionevolezza, con fermezza, ma sempre col sorriso. Forse, anche troppo protettiva. Comunque, lei ha veramente dato tutto. Orgogliosa del marito, madre vigile, padrona di casa accogliente: e quando usciva, era elegantissima, con semplicità.

Avrei frequentato la loro casa per lungo tempo, avrei presentato mia moglie, fatto conoscere i miei figli. Avrei visto crescere a mano a mano la scala dei loro bambini, divenire giovani, farsi maturi. Ora De Ruyt e la moglie abitano soli, ma si sono rifugiati in una casa più piccola, in periferia, a Krainem: e lui lavora ancora, più che ottantenne. *Litterae non dant panem, sed longam vitam.*

La primavera Brussellese

Venne finalmente la primavera brussellese, piovosa, col tempo capriccioso, con aria frizzante piacevolissima, piena di verde e di fiori. Nel cuore di Bruxelles penetra da Occidente, come un grosso imbuto, un bosco secolare, la *Forêt-de-Soignes*, la cui estremità termina a Waterloo: questo bosco servì nel 1815 ai tedeschi di Blücher come trappola tesa a Napoleone. E Napoleone ci cascò, con quello che avvenne. Lunghezza circa 15 km. Il cuneo boschivo entra nelle mura cittadine, con la punta toccando gli Stagni d'Ixelles, a pochi metri dalla nostra abitazione.

Avevamo, quindi, a portata di mano l'inizio del grande bosco, che poi si allarga a ventaglio su una ventina di chilometri. È solcato e incrociato da strade asfaltate ben tenute, ma nel complesso è bosco vero, con tutta la vegetazione del sottobosco: solo quando entra tra le mura s'ingentilisce ed ospita trattenimenti vari, maneggi, tennis, piste di pattini e altre forme di distrazione. Ma anche qui il bosco è rispettato, coi suoi alberi giganteschi secolari. Sono per lo più faggi, di vari tipi, quindi con sfumature di

colori, accentuate all'epoca della fioritura, dai faggi verde bottiglia a quelli rosso ocra. Quello che in Calabria avevo visto nella Sila Piccola, per es., Buturo, ora l'avevo a portata di mano, a pochi metri da casa mia.

Mi ci ero spesso recato d'inverno: fin dal primo arrivo, sempre spinto dal pittore romano, ero andato nel bosco e aveva contemplato il manto di foglie rosse cadute, come largo tappeto per terra. Cadute le foglie, anche i semplici sterpi, poi ricoperti di neve, per me costituivano un vero spettacolo. Ma ora, a primavera, fu uno scoppio violento di gemme e di colori.

Quando ne ho visto la fioritura, ho provato un rimescolio di sensazioni sconosciute, ammirazione ed incanto, piacere fisico e sollievo morale, un senso d'entusiasmo continuo, come se la mia anima si fosse immediatamente arricchita. Il violento sboccio era allettante: le foglioline, verdi o rossicce, i fiori bianchi dei biancospini e dei lillà, i fiori rossi dei cespugli sconosciuti, le ciocche bianche e verdi degli ippocastani, le chiome che cambiavano colore da un giorno all'altro, e lo stupore sempre vivo e crescente a osservare i tronchi alti e robusti e diritti, slanciati per 15/20 metri, che mi facevano pensare a colonne di fantastiche cattedrali, diritte e forti a reggere un'immensa volta verdeggiante.

Pioveva e si apriva qualche nuvola: l'aria era piacevole, i soffi frizzanti allargavano i polmoni di felicità, di piena vitalità.

Presi gusto a immertermi nella *Porte-de-Namur*, il centro più animato d'Ixelles, pieno di negozi e di gente: e mi sorprendevo a voler vedere le vetrine, gli oggetti più variati esposti, a contemplare il magnifico colpo d'occhio dei grandi alberi che allora ornavano la *Petite Ceinture*, la serie dei *boulevards* larghi un centinaio di metri, e affacciarmi al *Mont-des-Arts*, sul gradone che alle spalle della biblioteca immetteva con scalette tortuose sulla parte bassa della città. Le impressioni di quella primavera dovevano concludersi nella scoperta del disco con le *Quattro Stagioni* di Vivaldi. Ero andato a *Porte Louise* per acquistare un disco della *Patachou*, che raccoglie brani del *Rosaire* di Jammes, cantati con voce roca da quella cantante. E lì m'imbattei in Vivaldi. Presi il disco, volli sentirlo nella cabina: mi affascinò totalmente. Avrò provato Vivaldi il fascino delle stagioni, in modo drammatico come io sentivo la primavera in quel momento? Acquistai il disco, e me lo portai gelosamente in Italia, proprio come migliore ricordo di Bruxelles.

Il nuovo autunno

Trascorsi l'estate '56 tra Giulianova e la montagna di Pietracamela, in uno stato di beatitudine. Lavoro avviato, assicurata la continuità, previsto ritorno in Belgio a fine ottobre. Non ebbi nessuna fretta: riuscii a convincere mia moglie a seguirmi.

- Coi bambini? -

- Coi bambini. Freddo o gelo, non importa: staremo tutti insieme. -

Ebbi inaspettatamente la collaborazione di mia suocera: Fernanda si rassegnò. Tanto, per altri pochi mesi!

Qualche nervosismo sorse a fine ottobre per il ritardo dell'esenzione che non giungeva dal Ministero. Ma quel ritardo ci salvò dal peggio. Avvenivano in quei giorni i fatti dell'Ungheria, col patema di complicazioni internazionali. La radio italiana si divertì a gonfiare l'allarme. Ad ogni modo i carri russi arrivarono a Budapest, imposero il regime di Kadar: e nel resto del mondo accettarono lo stato di fatto. Calmatesi le cose internazionali, noi partimmo da Napoli. A Bruxelles, come mi ero accordato col sig. Vandekerkhove, occupammo un appartamento che dava sulla stessa *Avenue de la Couronne*, nei pressi della *Pension de Famille*.

Lui l'aveva preso in affitto vuoto, l'aveva arredato con mobili vecchi di fortuna e lo subaffittava a noi. Si trattava d'un ingresso, d'una camera che prendeva luce dal giardino e d'un'altra stanza che dava sull'*Avenue*, oltre ai servizi. Niente di speciale, ma tollerabile, sufficiente per noi quattro nei prossimi mesi fino a maggio.

La psicosi di guerra era stata ancor più forte in Belgio: dalla linea di demarcazione sotto Berlino fino a Bruxelles sono meno di 600 km, tutti pianeggianti: in un attacco di forze terrestri i Russi potevano giungere in Belgio in qualche giorno.

I Belgi sono atterriti all'idea dei movimenti bellici, perché non si sentono protetti da ostacoli naturali. Perciò quando i carri armati russi entrarono in Budapest, i Belgi si videro perduti: e come prima reazione saccheggiarono i negozi, sia pur pagando regolarmente: in qualche giorno spesero tanto ad accumular derrate da lasciare i negozi completamente vuoti.

Quando arrivammo noi, non trovammo più un negozio disposto a venderci mezzo chilo di riso. E qui affiorò la bontà nativa d'un popolo veramente civile: il gestore di Delhaize portò da casa sua riso, latte e pane, e me lo diede a prezzo regolare.

- Non potete lasciar morire di fame i vostri bambini. - Poi conobbi meglio il buon uomo: e mi commossi quando seppi che si alzava ogni mattina alle 4, faceva le pulizie con le sue mani a suo padre accidentato per alleviare il lavoro della moglie, e poi veniva ad aprire il negozio. Non fu lui a vantarsi, ma lo seppi dai vicini. E lui esclamò:

- Se non lo faccio io, che sono il figlio, chi lo farà? - La difficoltà dei viveri durò solo qualche giorno: in breve tornò l'abbondanza.

Il fatto di sentirci tutti e quattro insieme ci dava un senso di piacevole calore.

Contavo di continuare il lavoro in biblioteca e di occuparmi di Michele, per fargli svolgere il programma di II elementare. Fernanda badava alla

spesa e alla cucina. Per il lavaggio provvedeva Vandekerkhove. La bambina, di 3 anni e mezzo, fu iscritta all'asilo, tra noi e la Pensione, la *Sainte-Trinité*, tenuto da suore francesi, dove in breve si abituò, affezionandosi all'istitutrice, una meravigliosa ragazza vallona che si faceva rispettare e voler bene.

Le prodezze filiali

Michele faceva tanta compagnia a sua madre, ma di libri non voleva saperne. Era svogliato: messo al tavolo di studio, faceva scarabocchi impossibili e un giorno si diede a scrivere sulla carta parato della parete. Mi arrabbiai terribilmente: chi avrebbe sopportato gli strilli della padrona, che abitava al pianoterra e già si lamentava del saliscendi rumoroso dei miei bambini? *Madame* Albert era già un incubo per tutti, per i bambini cui rivolgeva occhiatacce, per noi grandi cui faceva sempre aspri richiami.

Come togliere l'inchiostro dalla carta di parata? Cominciai a pasticciarvi: con la gomma si graffiava e la carta cambiava colore; ci spalmai il burro per ingiallirla, ma il giallo fu troppo forte.

Il mio nervosismo cresceva: e intanto il materasso della bambina, bagnato da maledetta pipì, messo ad asciugare presso la stufa, ebbe una spinta dal mio gomito e si abboccò sulla stufa. Prese immediatamente fuoco. Cercai di spegnerlo: niente da fare: il fuoco era passato all'imbottitura interna. Lo scucii con rabbia: i batuffoli di *kàpoc* emanavano

un acre odore di bruciato. Allo scuotimento, il fuoco s'era propagato. Spegnevo un pugno nella bacinella, ma altri batuffoli fumavano. Il fumo era acre, irrespirabile. Dovetti aprire la finestra sull'*Avenue*. Il fumo sboccò fuori. La gente si accorse: diede l'allarme.

Madame Albert salì come una furia. Per fortuna, proprio allora avevo finito di passar nell'acqua tutti i batuffoli di *kâpoc*. Il fumo diradava: ma il disordine era indescrivibile: lo spavento di Fernanda e dei bambini era più che evidente, ed io ero tutto bagnato, trafelato e rosso dall'agitazione. Al suo apparire, restai calmo:

- È tutto a posto: non vede, signora? - *Madame* richiuse e scappò via disperata.

Una scena che invece mi spaventò ancor più avvenne quando la bambina... Maria Pasqualina non sapeva cosa fare quando era in casa: e andava disturbando or l'uno or l'altro dei presenti, piagnucolando con insistenza. Aveva trovato un divertimento: entrare nell'armadio, un grande armadio all'antica, profondo, chiuso da una larga portiera con specchio esterno. La portiera non era fermata bene, come poi risultò: fatto sta che un giorno, stando all'interno, diede un calcio inavvertitamente e fece cadere la portiera con un gran fracasso, provocando la rottura dello specchio. Io, che mi trovavo presso la finestra dell'altra stanza, vidi traballare la portiera e temetti che schiacciasse la bambina. La quale invece, pur spaventata di ciò che

stava accadendo, si strinse ben dentro l'armadio e aspettò che la portiera cadesse.

- Fermati! - gridai. Lei restò a lungo ferma nell'armadio. Avemmo tutto il tempo di rialzar la portiera, di raccogliere i vetri con la scopa, di far pulizia.

Questa volta *Madame* Albert udì il fracasso, ma non osò salire: ce lo riferì la nuora, che rideva volentieri sulla suocera, e aggiunse che il rumore si era sentito fin dalla farmacia dirimpetto. Accorse, invece, Vandekerkhove che si addolorò della rottura, ma riconobbe d'aver dimenticato di avvitare il perno inferiore.

Saint-Nicolas

Avemmo un inverno incredibilmente mite e bello, proprio al contrario del precedente. Perfino sole a Natale! Ma a Bruxelles l'aria di festa comincia a fine novembre, in attesa della festa di S. Nicola.

All'*Innovation*, grande magazzino di *Porte-de-Namur*, c'era una grossa scritta: *Saint-Nicolas reçoit les enfants sages et les autres* (S. Nicola riceve i bambini buoni e gli altri): bel modo di dire, che indica la civile considerazione che i Belgi hanno dei bambini.

I miei figli seguivano la madre e sempre entravano nell'*Innovation*. Naturalmente, anche loro furono ricevuti da S. Nicola, un commesso seduto in

trono in una grande vetrina, che accarezzava i bambini e dava qualche giocattolo. Ho conservato una bella foto che ritrae Maria Pasqualina, che si avvicina perplessa al S. Nicola vero, in carne ed ossa, e lo guarda stupita, mentre lui si piega tendendole la mano. La sera di Natale fummo invitati a trascorrerla all'Ambasciata italiana. L'ambasciatore, il barone Scammacca del Murgo, gran signore di Catania, seppe intrattenere con molta amabilità gl'invitati italiani, per i quali fece ogni sforzo perché si sentissero a loro agio, senza nostalgia per la patria lontana. Lui e sua moglie furono d'una squisita gentilezza. Rivolgevano parole adatte ad ognuno, chiedevano, s'interessavano. L'ambasciatore, che avevo conosciuto già nel *vernissage* di Ronchetti, volle sapere dei miei studi, rivolse varie domande a mia moglie, offrì da mangiare e bere in abbondanza: infine, si passò alla distribuzione dei giocattoli. Giocattoli anche ai miei figli, indicati coi rispettivi nomi.

A Michele toccò un bambolotto. Il ragazzino storse la bocca dalla contrarietà, che irritò mia moglie. L'ambasciatore si accorse e provvide immediatamente ad accontentarlo: oltre al bambolotto scelse lui stesso uno *sputnik* che faceva scintille e glielo porse. Michele fu finalmente contento.

Eppure quel bambolotto ebbe qualche fortuna: Michele gli si affezionò tanto che lo tenne sempre tra le mani, giocò oltre tre mesi, lo fece diventare quasi nero dalla fuliggine e cenere che uscivano dalla stufa. Diventò tanto sporco che un giorno, non potendolo

più sopportare, glielo tolsi dalle mani e lo buttai nella stufa. Egli ne soffrì per lungo tempo. La domenica la trascorrevamo a Boitfords, periferia a contatto col bosco. C'era un laghetto, presso il quale i bambini si divertivano tanto. Di fronte c'erano alcune birrerie o caffè: sedevamo all'interno, e dai grandi vetri vedevamo il lago e il gioco dei bambini. Nel caffè mi concedevo un bicchiere di birra, una tipica birra locale, detta *Lambik*, di cui non abbiamo nessuna idea in Italia.

In Belgio esistono alcune dozzine di birre, l'una diversa dall'altra. Non somigliano né alle birre scure degli Inglesi né alle chiare della Germania. Alcune sono torbide, grigiastre, altre sono rosate scuro, come vino, altre violacee: ce n'è di ogni colore. E soprattutto d'ogni sapore: da quelle delicate, gialline, a quelle aspre, a quelle profumate. Sono produzioni artigianali locali, che ripetono antiche ricette, che si attribuiscono a diversi monaci dei più disparati monasteri.

Mentre il vino è tutto importato e perciò sottoposto a gravi tasse di dogana e quindi costa moltissimo, la birra di produzione locale è relativamente a buon mercato.

La *Lambik* è una birra ad alta gradazione alcolica, resa ancor più forte da una zolletta di zucchero che si suole aggiungere nel fondo del grande bicchiere. Da principio è sgradevole ai nostri gusti: però una volta presa l'abitudine si fa desiderare.

Fernanda, invece, preferiva l'*Orval*, dal forte odore di moscato.

Chiudevamo la serata, spesso, con pane e cioccolata: potevamo mai pensare che in Belgio esistesse tanta cioccolata, sia di produzione interna che importata, d'ogni tipo, a modico prezzo?

Fernanda riusciva a frenare i piagnistei: ogni mese le accorciava la distanza dall'estate, quando saremmo tornati per sempre nel nostro ampio appartamento di Piazza Olivella, a Napoli. Pensava di rientrare prima e trattenersi dai suoi a Giulianova: ma io insistevo:

- Resta almeno fino a maggio: vedrai quant'è bella la fioritura della foresta! -

E invece a fine marzo venne la *Coqueluche*, la pertosse.

La pertosse

Il primo ad ammalarsi fu Michele: quando veniva preso dalle crisi, tossiva in modo pietoso. Il medico consigliò dei suffumigi, ma il fumo dei suffumigi lo stravolgevano. Per fortuna, si mostrava forte: ma a me dava fastidio il suo soffrire.

Otto giorni dopo cominciò a tossire anche Maria Pasqualina. - Ho capito - dissi a Fernanda -: dobbiamo andarcene. Anticipare di alcuni giorni le vacanze di Pasqua. -

In Belgio hanno una paura pazza della *coqueluche*: malattia infettiva, dicono, se prende gli adulti, li mettono a rischio di morire. Perciò quando dissi di voler abbreviare il soggiorno della famiglia e lasciare l'appartamento, nessuno fiatò: *Madame Albert* divenne perfino sorridente all'idea di liberarsi di noi. Vandekerkhove chiese: - Ma voi tornate? - Certo: vi resterò fino a luglio. - Ci recammo alla *gare du Quartier Léopold* e prendemmo il treno per l'Italia.

Occupammo uno scompartimento: e poiché i bambini tossivano, dicevo a tutti: *Coqueluche*. Tutti si allontanavano spaventati, e noi restammo in quattro nel nostro scompartimento. Mai tanta comodità nel treno!

I bambini tossirono fino a Lussemburgo, per tre ore. Come il treno uscì zitto zitto dalla stazione di Lussemburgo, essi si addormentarono, smettendo di tossire.

Restammo tutta la notte con l'orecchio teso ai loro colpi di tosse. Niente. Il treno filava dolcemente, senza sobbalzi. Breve sosta a Metz, e poi di nuovo la corsa. Niente tosse. Altro scorrere veloce, come su binari vellutati: in piena notte arriviamo a Strasburgo: riconosco l'annuncio tipico di quella stazione. L'altoparlante ripete tre volte un grido nella notte:

Strasbourg! Strasbourg! Strasbourg! I bambini non si svegliano. Altra tirata. Siamo in Svizzera. Il

treno serpeggia ormai tra i monti. Indovino le soste, le località. Dopo il Gottardo comincia il chiarore: in breve si fa giorno. A Lugano è giorno fatto. Ma i bambini dormono: che bel sonno! E quando si sveglieranno?

Michele è il primo a svegliarsi: è sorridente, come sempre. - Dove siamo? -

La bambina si sveglia, strofinandosi gli occhi: - Dove siamo? -

- A Chiasso, in Italia. Non senti che fuori parlano italiano? - Per chi viene dall'estero Chiasso è già profondo sud.

Ci guardiamo in faccia, Fernanda ed io: e la tosse? Non lo diciamo: abbiamo paura di parlare. I bambini si alzano, vanno a lavarsi, si pettinano.

- Allora, scendiamo a Milano? -

- Sì, ci fermiamo a Milano, dai parenti di mamma. - Sono contenti, felici: hanno fatto proprio un bel viaggio. Il treno è alle porte di Milano. Fernanda ed io ci guardiamo sempre negli occhi: attendiamo con trepidazione. Ci distrarremo solo nella stazione, nel trambusto delle valige e dei viaggiatori.

I bambini non fecero più tosse, né fino a Milano né fino a Giulianova! A saperlo, avremmo anticipato d'una settimana la nostra partenza!

All'Istituto Italiano di Cultura

Dopo Pasqua fui di nuovo a Bruxelles.

A metà maggio fui chiamato dal direttore dell'*Istituto Italiano di Cultura*, che conoscevo bene: anzi, dietro sua richiesta, davo lezioni d'italiano a un gruppetto di Belgi. Era il prof. Alberto Pincherle, ordinario di Storia del Cristianesimo all'Università di Roma, che seguiva le mie ricerche, con varie discussioni e con validi suggerimenti. Ora credevo si trattasse dei frequentanti. Ma Pincherle:

- Lei non è ordinario di lettere in Italia? - Sì, certamente. -

- Non presenterebbe la domanda al Ministero degli Esteri per essere assunto qui da noi? -

- Mi piacerebbe: ma a Roma chi vuole che prenda in considerazione la mia domanda? -

- Non si preoccupi: l'appoggerebbe il nostro ambasciatore. Me l'ha proposto lui stesso. Guardi, qui si libera un posto: Bortolotti è stato richiamato in Italia. L'ambasciatore La conosce: lui stesso mi ha detto di fare la domanda. -

Restai in pieno imbarazzo. Capivo l'importanza della cosa: i professori italiani all'estero erano, allora, forse meno di cento, ben pagati, con molte agevolazioni. Ma avevo promesso a mia moglie il

ritorno a Napoli. Mi aprii con Pincherle, che conosceva anche mia moglie.

- Ma la signora sarà oltremodo contenta. Non ci perde nulla: anzi... Qui si può sistemare con la famiglia, più decorosamente: sa, si tratta di ottimi assegni. Non si rifiuta un posto del genere. -

- Se attendiamo qualche giorno? -

- Non è possibile: domani parte il corriere. A Roma devono prendere una decisione. L'ambasciatore mi ha dato perfino il foglio di carta da bollo. -

Dovetti decidere seduta stante: prendere o lasciare. E presi. Afferrai il foglio, lo spiegai e scrissi la domanda.

Solo otto giorni dopo, al ritorno del corriere, venne la risposta. L'Ufficio VII del Ministero degli Esteri accettava il mio trasferimento dal Ministero della Pubblica Istruzione e mi assegnava all'*Istituto Italiano di Cultura* di Bruxelles, a decorrere dal 1° ottobre 1957, con l'inizio del nuovo anno scolastico.

Temetti la grande sfuriata di mia moglie: la quale però, per aver conosciuto la situazione reale dei professori dell'Istituto, capì l'importanza della mia nomina: rimpianse Napoli che le sfuggiva, ma si disse disposta a seguirmi per il bene mio e della famiglia.

Seppi in seguito che a Giulianova si fece prendere più volte dall'isterismo, ma rimproverata

dalla madre e soprattutto da zio Giovanni, aveva finito con l'accettare.

Nella villetta

Seguì un'estate con parecchi giorni di sole. Direi eccezionale, perché l'estate belga normalmente deve essere piovosa. Anzi, se in inverno l'acqua scende filtrata dal setaccio, d'estate piove a catinelle. Invece, nel '57, al mite inverno successe un'estate quasi piacevole: il cielo era coperto solo di nuvole a sprazzi, facendo filtrare luce e aria fresca.

In attesa della sistemazione definitiva, pensai di provvedere alla mia abitazione dal prossimo 1° ottobre.

Avevo messo l'occhio su *Woluwe St-Pierre*, sulla strada di Tervueren, la grande strada che parte dall'arco del Cinquantenario e per una quindicina di chilometri prosegue larghissima fino al Museo del Congo, a Tervueren. È un'arteria superbissima, ideata da un re e da lui stesso disegnata e realizzata.

Leopoldo II, «grande re d'un paese piccolo» [Bismark], fu uomo davvero non comune. Costretto a regnare sul piccolo Belgio, provvide per conto suo, a sue spese, a ritagliarsi un immenso territorio in Africa, rivolgendosi a Stanley, il quale col denaro del re belga non solo esplorò tutto il bacino del Congo, ma assoldò mercenari ed occupò *armata manu* tutto il territorio circostante. E se non fosse stato impedito da Savorgnan di Brazzà, italiano al servizio della

Francia, avrebbe occupato anche altro territorio più a nord. Re Leopoldo si fece riconoscere la conquista personale dal Congresso di Berlino - 1878 - con l'appoggio di Bismark: ma poi si trovò in difficoltà finanziaria per lo sfruttamento. Fu allora che si rivolse per un prestito al Parlamento belga: il quale esaminò a lungo la richiesta e propose di concedere il prestito solo a condizione che il re passasse la colonia allo Stato belga. I due si accordarono sul principio: ma il Congo passò al Belgio a limitate condizioni.

All'interno, re Leopoldo II ebbe sempre dei tratti di grand'uomo. Aveva seguito studi d'ingegneria, e pretese d'esercitare la professione. Perciò ideò lui stesso un edificio - una villa reale - a Tervueren, con magnificenza neoclassica, e poi vi installò il Museo del Congo, una raccolta di cimeli africani, tribù per tribù del vasto territorio, che dessero l'idea della civiltà di quelle popolazioni. Per l'epoca, fu la più grande testimonianza del mondo africano in Europa: opera pionieristica, che valutava le civiltà negre, mentre tutti in Europa consideravano i negri poco più delle scimmie.

Fu lui stesso che aprì la grande arteria fra l'arco di trionfo - a celebrazione del cinquantenario dell'Indipendenza belga nel 1880 - e il Museo: larga oltre cento metri: due larghi marciapiedi ai bordi, due strade a più corsie nell'uno e nell'altro senso, a un'aiuola spartitraffico al centro con quattro file di alberi.

È un viale veramente superbo, che si snoda rettilineo in mezzo al verde e tra una fioritura

variegata a primavera, come scoppi di fuochi pirotecnici. Nell'ultimo tratto l'aiuola centrale si allarga, segnata da un immenso cespuglio rotondo di rododendri, e prosegue con prato inglese, con viva erba verdeggianti.

Oltre il Museo la strada prosegue fino a Lovanio.

Sul viale danno alcune vie traverse che portano a centri residenziali, fra cui quello di *Woluwé-St-Pierre*.

Il viale era attraversato dal tram numero 45, che scorreva sotto gli alberi in un'incantevole passeggiata. Erano belle vetture nuove, ben molleggiate: sembravano gingilli animati. Misi dunque l'occhio in quel punto, tra l'altro lievemente elevato, anche con accenno di panorama.

Un appartamento nuovo, finito appena di costruire, con prezzo modico: lo riservai per il prossimo ottobre.

Provvidi anche ai mobili, rivolgendomi a *Michiels*, una grande ditta di Malines.

- Vi inviamo subito la camera da letto: il resto dopo. Va bene? -

Il dottorato

A Lovanio mi fissavano al 10 luglio l'esame di dottorato. Mi trovai di fronte a una commissione schierata e un'enorme presenza di pubblico, invitato con radio e stampa, attirato dal fatto non solito di uno straniero che chiedeva d'essere esaminato in Belgio.

L'esame durò due ore: si parlò a lungo della mia tesina su Orazio, a proposito della sua patria pugliese. A suffragare la mia tesi leggevo passi d'Orazio, traducendo all'impronta in francese. Cominciavo a stancarmi, e guardai con espressione interrogativa.

- Leggete, leggete - mi dissero -: è così bello il latino sulla vostra bocca italiana. Concedete agli ascoltatori la lettura di qualche altro brano. -

Leggevo Orazio con le cadenze e gli accenti che gli sono propri, traducevo in francese tra viva approvazione: e alla fine ci fu un fragoroso battimani.

La Commissione si assentò per un attimo: riapparve subito in cattedra e fece la proclamazione: *docteur en philosophie et lettres, Groupe C, Philologie Classique, avec la plus grande distinction*. Altro lungo battimani chiuse la seduta.

Ma per me massima soddisfazione fu la pubblicazione del lavoro nella serie *Travaux d'Histoire et Philologie*, edita dall'Università.

Mi volli concedere una vacanza.

L'indomani mi recai ad Anversa e mi feci la traversata della Schelda, desiderata da tanto tempo e sempre rinviata.

Anversa ha un grandissimo porto sulla Schelda, pur trovandosi a 80 km dal mare. Grande fiume con grande portata d'acqua, da Anversa alla foce si allarga, diventa una specie di mare interno, un braccio sinuoso gigantesco che dal mare s'insinua nella terraferma. Per lungo tratto dalla foce subisce l'effetto della marea: quindi si allarga a dismisura durante l'alta marea, e si restringe nella bassa. Ma non tanto da non permettere nella zona centrale del suo letto il passaggio dei grandi transatlantici o bastimenti da carico, sia pure a motore spento. Già, i motori sono sempre spenti: il bastimento viene agganciato a un rimorchiatore e transitato lungo il fiume. C'è, quindi, un servizio regolare di rimorchio, affidato a uomini esperti dei fondali e delle anse del fiume, capaci di sapersi districare anche di notte e al buio della nebbia. Le rive sono basse: durante l'alta marea quasi non si vedono: vedi acqua dappertutto. Solo in lontananza vedi un filare d'alberi, che a distanza sembrano canne al vento.

Per i turisti c'è un vaporetto abbastanza capiente che parte dal centro del porto, che poi è al centro della città; ti accoglie amabilmente, ti offre a sedere, se vuoi, anche da bere e da mangiare, ti mette al riparo se il tempo è cattivo, e ti trascina per il lungo percorso tra le due rive lontane. Dapprima sei in territorio belga, poi ti trovi in territorio olandese - la Zeelandia -, ma nessuno ti dice niente: infine,

giungi a Vliessingen (Flessinga), punta estrema sull'Oceano o Mare del Nord, sotto un grande faro.

Bramavo vedere il Mare del Nord, ondosso, grigiastro a causa dei fondali non troppo profondi, ricco di pesce, sogliole enormi e merluzzi mostruosi. Sono sceso a Flessinga, ho visitato la cittadina, linda, pulita, smorta: diciamo perciò tranquilla. Ho percorso il .

Meno male, portavo il soprabito: metà luglio, ma lì non c'è da fidarsi. Mi abbottonai bene, me lo strinsi più volte: spirava un'aria senz'altro tonica, ma così fredda da farmi battere i denti. Nel vaporetto, al caldo, m'ero illuso: credevo di trovare almeno il tepore. E invece battevo i denti... quando sulla spiaggia una signora andava svestendosi comodamente, restava in costume e si buttava a prendere il bagno. Dovetti girar la testa per non vedere: provai una tale repulsione che abbandonai subito il e corsi a rintanarmi nel battello.

Non uscii più: mi accontentai di vedere dalle vetrate, ma restare al caldo fino a sera, aggiungendo le quattro ore di ritorno.

L'impressione di brivido mi accompagnò fino all'arrivo in Italia: ero convinto che doveva essere un'annata eccezionale, col freddo in luglio. Solo quando scesi a Milano mi accorsi che faceva caldo, il caldo che conoscevo da bambino. Sì, Milano è proprio a sud, calda come tutto il sud.

Il trasloco

Nella mia vita avrò raggiunto il record dei traslochi: ne ho fatti 23. Una moglie normale mi avrebbe mandato al diavolo. Ovviamente, ne ho fatto anche a Bruxelles.

Quando a fine settembre '57 tornai in Belgio, mi bastarono 2 giorni per veder tutti i difetti di quella che in luglio m'era apparsa una bella abitazione. Lontana dal centro: cosa sarà quando ci sarà il ghiaccio? E poi la ringhiera dei balconi! Un solo filo di ferro a 30 cm di altezza.

- Signora, un riparo così basso? - È il disegno dell'architetto. -

- E come faccio coi bambini? - Non aprite la finestra! -

Non tutti i matti sono al manicomio, e non solo in Italia.

Salii la scala a chiocciola: all'ultimo gradino mi sfugge l'ombrello. E questo, senza fermarsi, se ne scende dritto dritto per la voluta della chiocciola e arriva fino al portone. *Aaaaah!* Era l'immagine di quanto sarebbe successo a quelli di noi che si fossero distratti e prendesse gusto a rotolare per le scale.

Restai calmo a riflettere, sdraiato sul letto: e immaginavo la scena di Fernanda distratta che mette il piede in fallo, di Maria Pasqualina...

Mi alzai di scatto: corsi al più vicino ufficio postale e inviai disdetta. Dopo un sol giorno, rinunciai alla casa.

Mi misi subito in giro per trovare un'altra: con scala normale, non lontana dall'Istituto, più grande, camere sullo stesso piano, balconi difesi da regolari inferriate. Tutto questo m'indusse a tornare a Ixelles, nei pressi dell'*Avenue de la Couronne*.

Trovai subito quello che faceva per me, a *34 Rue de la Brasserie*, I piano: tre stanze, salone, servizi: costruzione non nuova, non cinta d'alberi, non panoramica, ma comoda e sicura.

Vi portai i pochi mobili: feci rivedere l'impianto elettrico; sistemai due ottimi radiatori a gas di città, con accensione automatica. Diedi il nuovo indirizzo a Michiels per il resto dei mobili.

Qui ci sto. Faccio venir Fernanda. Prendiamo dimestichezza con *Place Flagey*.

La piazza, sede della Radio belga d'espressione francese, tutta attorniata di palazzi nuovi, sede di mercato al mattino, non tardò a diventare punto di distrazione per Fernanda: effettivamente c'era tale abbondanza di alimenti a buon prezzo da far venire la voglia di mangiare anche ai moribondi. Inoltre, non tardarono ad aprire, di lato, un grande magazzino in concorrenza. Al fianco del magazzino sistemarono un Cinema che in Italia si direbbe di quartiere, ma nuovo e sempre ben tenuto valeva tra i più confortevoli.

Sul quarto lato iniziavano gli stagni, ultima propaggine del grande bosco cittadino. Erano laghetti circondati d'alberi e di fiori: nell'acqua nuotavano anatre e cigni; sui bordi la domenica si sistemavano i pescatori, con regolare permesso.

Più avanti, salendo a sinistra del grande magazzino, si arrivava alla sede del comune d'Ixelles, un tempo villa della Malibran: e qui seguiva la strada animata di *Porte-de-Namur*.

Tornati al quartiere conosciuto, riprendemmo rapporti con i noti negozi e riaffidammo Maria Pasqualina alle suore della *Sainte Trinité*. Michele era rimasto dai nonni a Giulianova.

Vita dell'Istituto

Ormai ero parte integrante dell'*Istituto Italiano di Cultura*. Direttore e tre professori, Montagna, già in servizio, e due nuovi arrivati, Giorgio Varanini ed io. I due avevano incombenze più fuori che dentro; io badavo solo a dentro, fra corsi e direzione della biblioteca. Orario di lavoro: 10-13 e 16-19. Ma spesso si tornava anche dopo cena, alle 20,30, con impegno che poteva durare fino a mezzanotte e oltre.

L'Istituto possedeva anche una sala-spettacoli, grande come un normale cinematografo. Qui si davano frequenti concerti, meno frequenti conferenze ed altre manifestazioni: in media due o tre volte alla settimana. Qui ci s'incontrava col

personale del Consolato e dell'Ambasciata e con gli amici belgi. Molti belgi s'interessano delle cose italiane (lingua e cultura), soprattutto a scopo turistico: dei Brussellesi ne trovi otto su 10 che sono stati in Italia e due che muiono dalla voglia di andarci.

Dell'Italia, i belgi hanno un *cliché standard*, come anche noi abbiamo i nostri sui tedeschi, sui francesi, sugli inglesi. Si raffigurano gl'italiani allegri buontemponi, pigroni che amano la siesta, bruni di volto e di capelli, sempre sorridenti, pronti a cantare, amanti dei balli e donnaiuoli (*coureurs de jupes*). I primi belgi venuti in Italia dopo la guerra, e lo raccontavano con meraviglia, avevano trovato contadini a lavorare sulle aie sotto il sole cocente, lavoratori indefessi sulle strade, camerieri svelti e solerti, tutti personaggi che non corrispondevano al *cliché*. Scoprivano anche che gli italiani studiano e producono intellettualmente: com'è possibile? Negli ultimi anni, da quando s'intensificava l'emigrazione italiana in Belgio, scoprivano che gl'Italiani sanno far tutto, perfino soffrire caldo e freddo, resistenti alle avversità. Nel 1958, anno geofisico, l'Italia non partecipò alla spedizione nel Polo Sud, mentre il Belgio inviò una missione: ebbene, i dirigenti vollero un bel numero d'italiani. E quando furono laggiù, trovarono italiani inseriti nelle altre 7 missioni: per cui la presenza materiale degli italiani al Polo Sud fu così massiccia da superare quella di qualunque altra nazionalità: l'italiano fu la lingua più parlata... Come sempre, l'Italia ufficiale può essere assente, ma è presente l'Italia degli italiani.

Segretaria dell'Istituto era una Belga, Claudia Riddick, sposata a un inglese. Parlava così bene italiano che stentai a lungo prima di accorgermi ch'era straniera. Parlava correttamente, pronunciava con notevole esattezza: a forza di stare con gl'italiani, pur conoscendone i difetti, li amava e ne imitava gli aspetti più lodevoli. Accoglieva chiunque con sorriso e benevolenza, prestava molta attenzione alle più piccole *quisquillie*, seguiva attentamente la programmazione delle manifestazioni culturali. *Madame* Riddick era il biglietto d'ingresso della buona accoglienza: gli sconosciuti restavano bene impressionati, contenti di vedere in lei il *cliché* italiano. E noi dovevamo metterci sulla stessa linea, per favorire il nostro Paese. Potevamo esser bruschi o annoiati sulle nostre poltrone, ma col pubblico cambiavamo espressione.

Claudia Riddick è morta qualche anno fa: la notizia mi ha molto rattristato. Non so concepire il nostro Istituto senza di lei. Spesso s'identificava nella sua forte volontà, nella sua totale dedizione.

Varanini ed io sedevamo nella stessa stanza, con tavoli di fronte: e al momento di doverci ricomporre scambiavamo occhiate reciproche, che finivano in risate.

Il nostro direttore, Alberto Pincherle, parlava perfettamente francese, inglese e spagnolo, al punto da non tradire nemmeno la sua origine italiana.

Era uomo preparatissimo e intelligentissimo, con larghe idee, appassionato e vibrante, acuto e

sempre vivace. Di statura un po' meno della media, labbra carnose e gote che arrossivano facilmente, sembrava una molla pronta a scattare. Era sempre pronto a rispondere a qualunque questione culturale. Fu una fortuna conoscerlo, maggior fortuna stargli vicino per qualche anno. Aveva avuto gravi traversie.

Già ordinario all'Università di Roma, nel 1940, discriminato come ebreo, pur avendo ricevuto il battesimo, esulò in Svizzera con moglie e quattro figli, riparò infine a Lima, Perù, dove insegnò per sei anni. Rientrò in Italia nel '46, reintegrato nella cattedra. Pincherle sapeva lottare, resistere, sapeva scrivere e parlare e soprattutto studiare.

A un uomo del genere davamo tutto con entusiasmo: lui non chiedeva se non il miglior funzionamento dell'Istituto.

Bruxelles si mette a nuovo

Tra il 1957 e il '58 Bruxelles cambiò faccia: da città di provincia con una certa aria romantica si trasformò in aggressiva città moderna, tesa a un ritmo febbrile e spregiudicato.

Furono abbattuti i bellissimi alberi della *Petite Ceinture*: sui grandi *boulevards* del Pentagono fu sistemata una strada di veloce scorrimento, furono elevati cavalcavia, scavati sottopassaggi che favorissero la rapidità di spostamento, fu innalzato l'*Atomium* a Laeken, furono issati i padiglioni dell'esposizione universale (*Expo 58*), furono

abbattute vecchie case e innalzati imponenti grattacieli, fu abbattuto il *Mont-des-Arts* e sistemata un'ampia gradinata, fu aperto al di sotto un immenso garage sotterraneo capace di ospitare mille auto, fu innalzato l'*Albertine*, un palazzone capace di ospitare la biblioteca reale. Insomma chi avesse visto la forma precedente non riconosceva più il sito nella nuova sistemazione. Tutto fu operato in modo drastico, per favorire il traffico, si disse, ma imbruttì la città: rimase a lungo un gran rimpianto. Il tutto fu presentato come preparazione all'Esposizione Universale: i lavori si susseguirono febbrilmente tra l'autunno e l'inverno, tra continui cantieri di lavoro che sconvolgevano la città. Quando in maggio fu aperta l'Esposizione, i lavori erano per lo più finiti, i dirigenti mostravano immensa soddisfazione a indicare le nuove strade asfaltate, le grandi aiuole piene di fiori, gli *stands* ergersi fiammanti, pronti ad accogliere il pubblico.

Quel giorno piovigginava, come al solito, tanto per restare in colore ambientale. Le rappresentanze diplomatiche erano presenti alle cerimonie d'apertura. I discorsi durarono a lungo: i Belgi sono verbosi più di noi. Inoltre, ossessionati già dal bilinguismo, facevano sfoggio nell'uno e nell'altro idioma. Gli stranieri parlavano in francese, ma essi imperterriti iniziavano in francese e passavano subito al fiammingo, che nessuno degli stranieri capiva, nemmeno i tedeschi che parlavano lingua affine. Ero presente e capii soltanto che avevano preparato 480 Congressi, da svolgersi in circa 100 giorni, durata dell'Esposizione. Il che significa quattro o cinque congressi ai giorno, ma poiché i Congressi durano tre

o quattro giorni, ci sarebbero stati da dieci a quindici Congressi ogni giorno.

Occorrevano le rappresentanze diplomatiche, ma l'Ambasciatore è uno solo. Che sarebbe successo? Saremmo stati precettati tutti, professori compresi, e sguinzagliati nelle varie sedi per assicurare la presenza dell'Italia.

La precettazione cominciò fin dall'indomani: noi dell'Istituto non avemmo più pace: non potemmo vedere con calma nemmeno lo *stand* italiano, occupati come fummo a correre in tutti i sensi.

Forse non facemmo grande perdita: lo *stand* italiano non si capiva cosa significasse. Avevano avuto l'idea di rappresentare un paese della costiera amalfitana: ma come rifare un paesaggio a gradoni ripidi su un terreno pianeggiante, sotto un cielo plumbeo? Avevano alzato un po' di terreno, allineato qualche gradino, credendo di darla a bere agli stranieri, che Amalfi invece conoscono meglio di noi. Proprio loro s'indignavano della presa in giro: e se non fosse per la pizza che potevano mangiare a buon mercato e per il caffè, si sarebbero veramente offesi.

Ma proprio noi non potemmo sederci né in quello *stand* né negli altri. Correre ai Congressi, affannosamente, raggiungere i vari punti cittadini, con le cartoline d'invito in tasca, stringere la mano, sederci in prima fila, e non poter nemmeno addormentarci. La stanchezza (e il fiammingo dei primi saluti) induceva al sonno, e molte eminenti personalità dormivano senza tanti complimenti.

L'oratore parlava monotono o eccitato, a seconda dei casi, e noi assorbivamo la scienza sui più svariati argomenti: dalla carie dei denti alle questioni di mercato, dalle scoperte fisiche ai modi di cuocere certe vivande.

Cosa restasse nell'uditorio, forse nemmeno Dio lo sa: ma la macchina organizzativa era soddisfatta: in meno di quattro mesi 480 Congressi. Allora, ne ho fatta tale esperienza che li ho odiati a morte. Si dice che almeno servono agli incontri: ai maneggioni sì, che spingono in tutti i sensi, per tenersi a galla, come esercizio di potere. Ma in campo culturale esercitano una funzione molto limitata: tanto è vero che si sente il bisogno di pubblicare gli *Atti*. Non sarebbe meglio eliminare la cagnara degli incontri e pubblicare solo gli *Atti*? Il buon Apollo vegliava su di me: trovò il sistema di liberarmi. I miei colleghi volevano le ferie in luglio e agosto. Accettai volentieri di prendere i 60 giorni concessi in giugno e luglio. Essi restarono a correre ai Congressi, ed io me ne venni in Italia. Una volta tanto, il ritorno in Italia mi riuscì di gran sollievo.

L'automobile

Il 1° agosto tornai a Bruxelles, solo: moglie e bambini rimasero a fare i bagni a S. Maria La Bruna.

Agosto è tranquillo in Belgio. C'erano i Congressi, ma riuscii a sfuggire parzialmente alla *corvée*. Stavo concentrandomi nello studio quando...

Il 18 agosto rientra da Roma il prof. Pincherle.

- Bisogna pensare alla sostituzione di Montagna, richiamato in Italia. -

- Deciso il sostituto? -

- Sì, forse: ma sarà inesperto del Belgio. Montagna andava ad Anversa: ed ora si aggiunge Gand. -

A me non piaceva la relegazione nell'Istituto, occupato a dar corsi a un gruppo di vecchie signore e badare alla biblioteca. Perciò non esitai a propormi:

- Ci vado io. -

- Ma Lei non guida: sarebbe bene andarci in auto. - Non si preoccupi: ci andrò. - Guardai l'orologio: erano le 11,30. - Posso uscire? - Pincherle mi lasciò uscire. Ho avuto spesso momenti di rapide decisioni: ma quello batté il primato: io, che non avevo mai voluto saperne di auto, corsi difilato da *Renault*, a 200 metri dall'Istituto, chiesi del direttore, vidi una macchina, mi accordai, firmai, pagai con un assegno.

Il direttore mi consegnò le chiavi:

- Ecco a voi, coi migliori auguri. - Ma io non so guidare. -

Il poveretto mi fissò sbalordito:

- Non posso tenere in deposito una macchina non mia: questo non è un garage. -

- Un po' di comprensione! - dissi pregando. - Tenetela otto giorni: fra una settimana vengo a ritirarla. -

Mi guardò perplesso: controllò l'assegno, la mia faccia, le mie mani; si assicurò d'aver scritto bene il mio indirizzo, il telefono, e disse:

- Va bene: fra otto giorni. Ma badate che, se non venite, la metto fuori. -

Fino a quel giorno non avevo mai pensato di possedere un'auto né di guidarla. Già sotto le armi mi ero imbattuto in persone che conoscevano e volevano spiegarmi il motore: ma chiuso nell'idea d'incapacità, mi ero sempre rifiutato. Dopo la guerra, avevo deriso più volte a Catanzaro un dirimpettaio che tirava fuori una grossa macchina e correva a comprare le sigarette. A Napoli avevo visto dal '52 crescere enormemente il numero delle macchine, ma era un mondo che mi restava estraneo. Non distinguevo né le varie cilindrature né le marche: non sapevo nemmeno che occorre la chiavetta per mettere in moto. A me la macchina non serviva: non ero medico, non avvocato, non meccanico. Che serve un'auto a un professore, sedentario per eccellenza, che fa la vita del ciabattino, sempre seduto davanti al desco?

In famiglia era sorto il tema dell'auto: mio cognato s'era precipitato alla scuola-guida, e poi s'era

fatto comprare una “seicento” da Zio Giovanni. Ma io non so allettare vecchi, non amo le scuole-guida.

Ora, invece, ero già proprietario di macchina e fra otto giorni dovevo portarmela a casa!

Il pomeriggio andai a iscrivermi alla Scuola di *Touring-Secours*; seguii le lezioni mattina e pomeriggio. Il settimo giorno andai a ritirare la mia auto e me la portai sotto casa, *34 Rue de la Brasserie*, accostandola bene al marciapiedi, mettendo subito il freno a mano, essendo in lieve salita.

Ciò mi fu possibile perché in Belgio non c’era patente: ma si frequentava lo stesso la scuola-guida per imparare non solo la guida, ma anche la legislazione. Tu guidavi, e se infrangevi la legge, incorrevi in gravi punizioni.

Il prof. Pincherle seguì incuriosito tutta la faccenda:

- Come va? -

- Va... Deve andare! -

La guida non mi piaceva; la parte tecnica mi riusciva odiosa, la parte pratica mi riempiva di paura. Non dicevo niente a nessuno: mi sosteneva solo il pensiero che vi si recavano gli altri.

La guida mi faceva sudare, mi stancava, mi innervosiva.

Accolsi il consiglio di esercitarmi da solo. Mi alzavo presto, per recarmi nella foresta: mettere in marcia, accostarmi al muretto, far la retromarcia, la curva, e così via. Ogni giorno contavo i chilometri, ma ci volle un bel po' per arrivare a 5000. Chiesi soccorso a un benzinaio che conoscevo:

- Volete accompagnarvi mentre vado al bosco?
- Accettò, con sorriso.

- E perché non andiamo ad Anversa? - Già, Anversa: devo andarci per tutto l'anno. Un giorno infilammo l'autostrada per Anversa, 54 km. La prova mi riuscì durissima: non riuscivo a spingere la macchina oltre i 60. Mi sorpassavano tutti, auto piccole e grandi, camion e autotreni: e ogni sorpasso era un terrore, come se mi sospingessero o mi afferrassero di dietro o mi schiacciassero o mi facessero sbandare. Che maledizione hanno creato gli uomini! Tre pedali per due piedi; una scatola mobile in concorso con altre scatole lanciate a rotta di collo.

Arrivai ad Anversa sfinito: colsi il pretesto della pioggerella per pregar l'amico:

- Prendete il volante. -

Egli mi riportò a Bruxelles, ed io non riuscivo a riprendermi dalla stanchezza. Sarà sempre così? E come farò lezione con tanta stanchezza? È d'inverno, col ghiaccio, con la neve, la nebbia? Immaginavo il triste quadro e mi vedevo perduto.

Gli altri pur ci vanno: mai possibile che si stancano tanto?

- Ma no - rispondeva De Metters -, una volta abituati non ci stanchiamo. Dovete raggiungere almeno 5000 km, il resto va da sé.

Dopo un mese ero abbastanza padrone: il primo passaggio lo diedi a Varanini, che mi si sedette al fianco, grande e grosso, come un re di Persia. Nel fermarmi sotto casa sua feci solo lo sbaglio del pedale, scambiandolo con l'acceleratore, ma frenai in tempo.

- Ma che bravo - gridò Varanini -: mi accompagni fin sotto la porta! -

Cosa sarebbe accaduto, se saltato sul marciapiedi avessi pestato un passante?

Ai primi di ottobre vennero i miei, e andai a prenderli in macchina: moglie e i due ragazzi. Michele fu particolarmente felice a vedermi guidare.

Anversa

Fin dal 1° ottobre si aprì il corso di Anversa presso un liceo locale, sotto il patrocinio del nostro Consolato, destinato a un folto gruppo di persone desiderose di apprendere l'italiano. Le aule erano tenute in ordine dalla portinaia-bidella, una fiamminga che non capiva il francese. A costei davamo una somma mensile per il servizio, dietro

ricevuta: perciò ogni mese lei stilava e firmava la ricevuta, scritta in fiammingo, e conteggiava con me.

Quando giunsi, non sapevo ancora il fiammingo. Ero io a disturbarla e avevo l'obbligo di farmi capire. Ebbi un'altra decisione improvvisa: e mi diedi a studiare il fiammingo, che non mi riuscì impossibile per la sua vicinanza al tedesco.

Anversa, Antwerpen, è una grossa e ricca città, seconda solo a Bruxelles, ma meno burocratica e più affaristica, che mostra il benessere in ogni particolare, dall'eleganza dei caffè alla cura dei giardini pubblici, avvati sempre da fiori variopinti. Ho accennato al suo porto, fornito d'una miriade di *docks*, larghe fosse artificiali comunicanti col fiume capaci di contenere ogni tipo d'imbarcazione in perfetta tranquillità.

Oltre al porto, Anversa trae ricchezze dal taglio dei diamanti. I proprietari delle fabbriche, *diamantaires*, hanno ricchezze favolose: per lo più ebrei, si servono di operai abili nel taglio, veri artisti, in genere pagati bene. Le pietre preziose, raccolte grezze nelle miniere del Sud-Africa, sono trasportate in Europa e 'tagliate' in due sole città, che conoscono l'arte da antica data, Anversa e Amsterdam. Queste ora si sono pacificamente divise le zone di smercio, Anversa lavorando per l'Inghilterra e l'Europa occidentale, Amsterdam per la Germania e l'Europa orientale.

Anversa e Amsterdam parlano suppergiù la stessa lingua, con le inevitabili inflessioni dialettali,

ma sono separate in due Stati diversi, Anversa in Belgio, Amsterdam in Olanda, proprio per sopravvivere e non farsi concorrenza. Nel passato si sono combattute a morte per sopraffarsi a vicenda. Nei testi libreschi Anversa starebbe col Belgio perché cattolica, Amsterdam con l'Olanda perché protestante: sono facciate esterne. In realtà, c'è un'insanabile rivalità fra le due, a stento frenata da ragioni di convenienza.

Anversa ha, infine, uno zoo di eccezionale valore: esporta anche animali feroci nati in cattività, inviandoli negli zoo di tutta Europa, e spesso invia anche gli allevatori fiamminghi, in quanto tigri e leoni e scimmie capiscono solo il fiammingo.

Scesi ad Anversa, cogliete immediatamente un notevole senso di benessere. Andrete girando per i musei e vedrete quadri eccezionali di Rubens ed altri pittori fiamminghi. Ma la verità vera è che la città non vive sui Musei né sui bei ricordi del passato: ha un fluido monetario concreto che permette di considerare i Musei come la rosa fresca nel giardino del signore.

A scuola venivano persone ben vestite, capelli curati, cortesi e sorridenti, vogliose d'apprendere: tutte con in testa il progetto di portare soldi in Italia appena possibile. Sciare a S. Martino di Castrozza, o fare i bagni a Iesolo.

Da Bruxelles vi si arriva facilmente: oltre al treno ogni quarto d'ora, c'è l'autostrada gratuita e c'è la vecchia nazionale attraverso una fitta catena di

città, con centro Malines legata l'una all'altra: per cui è tutta illuminata. Ma così intasata di mezzi da far ricordare la nazionale dei comuni vesuviani. Quindi è da evitare.

Giunto ad Anversa, trovavi confortevole ristoro nei caffè, con *the* e stupendi pasticcini. Prezzi piuttosto modici. Vita gradevole. Fuori Anversa, verso l'Olanda, c'è un'autentica mostra delle sue dovizie: infinità di ville stupende, alcune grandissime, circondate di parchi verdi ben curati, di recinti ben segnati con abbondanza di cancelli: è un tale spiegamento di ricchezze che non ho mai più visto l'uguale a quel livello, in nessun altro posto di Europa.

Gand

Iniziai i corsi anche a Gand, in altra direzione, sulla autostrada che porta a Ostenda, di fronte all'Inghilterra.

Le lezioni si davano presso l'Università, per iniziativa dello stesso rettore. Gli allievi provenivano tutti dall'alta classe intellettuale, dal tribunale, dagli ospedali, dalla stessa Università. Qui non avevo nessun rapporto con bidelli, nessuna ricevuta, nessun bisogno di caffè. Entravo in ampio cortile interno, passavo in aula immensa, facevo lezione, e poi venivo invitato nella saletta attigua dove troneggiava un autentico buffet, ripieno di pasticcini, cioccolato e *the*: mi facevano compagnia gli stessi allievi, come in una serata di gala. C'era la moglie del Rettore, la

moglie del pro-rettore, e lo stesso presidente del tribunale: c'era una lunga schiera di signore giovani e meno giovani, molte chiuse in costose pellicce, tutte agghindate con eleganza, amabili, cortesi, cinguettanti.

Seguivano il corso d'italiano non solo per venire da turisti in Italia, ma anche per conoscere la civiltà italiana ed essere in grado di conversare nei salotti. Ma era una mondanità contenuta: dato l'alto livello culturale degli allievi, ho imparato io stesso tante cose sulle tradizioni locali, sulla storia dell'università di Gand, sul ruolo ch'essa esercita nell'economia del paese. La lezione a Gand si traduceva in un composto trattenimento.

Il ritorno riusciva problematico. Entrare in Gand, alla penombra della sera, era passabile; ma era una vera impresa uscire in pieno buio, spesso sotto la pioggia, più spesso con la nebbia - Gand è sul fiume Escaut - con la strada che si biforcava prima del raccordo autostradale e t'inviava in due diverse direzioni. Una sera ho rischiato di perdere l'orientamento: per paura di sbagliare direzione mi sono fermato in piena nebbia sull'autostrada, accostandomi sulla destra, per chiedere. Mi hanno risposto:

- Sì, per Bruxelles. Ma voi siete un pericolo pubblico. -

Ho rimesso in moto, e lentamente, quasi a passo d'uomo, mi son avviato verso Bruxelles, dove sono arrivato due ore dopo. Chiuso nella nebbia, mi

sembrava di scoppiare: vedevo a stento le lucette rosse dell'auto antecedente. Ho dato un respiro di sollievo quando ho riconosciuto la *Place Charles Quint*, alle porte della città, e ho imboccato il viadotto dei grandi *boulevards* che in pochi minuti mi ha fatto giungere a casa. Allora non ho lamentato più l'abbattimento degli ippocastani e ho lodato la concretezza degli ingegneri che permettono ad autisti come me di giungere a casa sani e salvi.

Dimensione macchina

L'automobile mi diede una nuova dimensione. Anzitutto mi ha fatto conoscere meglio Bruxelles, mostrandomi la sua reale consistenza, dall'uno all'altro capo. Mi ha fatto conoscere i dintorni, dove soleva recarmi per vedere i campi coltivati. E poiché trovavo stupendi i campi oltre Tervueren, lavorati ancora dai cavalli - i bellissimi grossi cavalli brabantini, solenni come monumenti -, campi ripieni di grani verdeggianti nei lunghi mesi di primavera fino ad agosto: mi ci recavo frequentemente, un po' per godermi la bellezza del grande viale, un po' per fermarmi nella zona delle terre coltivate fra Tervueren e Lovanio. L'auto mi ha permesso di conoscere l'intero Brabante - il cui centro è Bruxelles -, il quale, se è piatto e regolare a nord, è invece rugoso e mosso al sud - *valloné* -, il cosiddetto Brabante vallone, fino al lago di Genval ed oltre. Mi ha permesso infine di conoscere tutto il Belgio, e vederne il vero volto.

Da *Rue de la Brasserie* uscivo facilmente sulla strada per Namur. Questa, posta sulla Mosa, ha una famosa cittadella, contesa da vari eserciti stranieri nella storia, elevata un centinaio di metri, dominante largamente sulla valle, solcata dal fiume. La stessa cittadella è boscosa, fornita di un suo fascino particolare. Col tempo l'ho vista fornita anche di seggiovia, gioia dei miei ragazzi.

Da Namur, risalendo a monte, si sviluppa il tratto più bello della valle Mosana, incastrata fra rupi rocciose e ville incantevoli per una trentina di chilometri fino a Dinant, luogo fervido di ristoranti e di turisti, attirati dalla gustosa cucina.

Nell'altro senso, la valle Mosana resta sempre suggestiva fino a Huy prima, poi sino a Liegi, che mi riuscì fascinosa fin dal primo momento, sia per la sua calda vivacità, i suoi monumenti - bellissima la cattedrale, per dominar la quale, dicevo scherzando, avrei accettato perfino d'esser vescovo -, sia per la sua posizione, adagiata com'è sulla destra della Mosa, che qui è larga solenne distesa. Dalla riva sinistra si domina l'intero panorama, che si può abbracciare quasi d'un colpo e ti resta bene nella mente, con tutto l'ammasso di edifici e le alture alle spalle.

L'altra facile uscita da Bruxelles era per Ostenda, sul Mare del nord. Vi porta la stessa autostrada che tocca Gand: continua per altrettanto e giunge a Ostenda. Il mare! Mentre da principio non avvertivo nessun malessere, dopo qualche anno ero posseduto da una voglia prepotente di vedere il mare. Quello è un mare ben diverso dai nostri: è arcigno,

piuttosto torbido, spazzato dai venti, che spesso tagliano la faccia. Ma che piacere marciare contro vento, impregnato di salsedine, ricco di iodio, tonificante! Il cielo era più chiaro che a Bruxelles, tra nuvole meno cupe e meno dense.

Ostenda si trova al centro del litorale belga, la fascia di mare che lambisce il Belgio, tra Francia e Olanda, circa 70 km. Lungo il mare a mezzo chilometro dalla costa, scorre una larga strada a doppia corsia, la *Route Royale*: si direbbe autostrada, ma allora sfilavano le carrozze quando fu ideata e tagliata dal gran re barbuto, Leopoldo II. Essa permette di giungere subito nella località prescelta sulla costa, che è letteralmente ingombra di edifici, allineati parallelamente al mare. Tra mare e gli edifici scorre un'ampia passeggiata panoramica, il .

Al di là del si apre la spiaggia, sabbiosa, interrotta ogni due o trecento metri da gettate di massi perpendicolari al mare, detti *brise-lamme*, con funzione di frenare le onde. È accentuato il fenomeno della marea: il sabbione è libero in profondità durante la bassa, ma coperto d'acqua nell'alta marea.

La parte più elegante è senz'altro Knocke, all'estremo limite della costa al confine con l'Olanda. O meglio il confine è segnato da dune sabbiose che seguono al , lo Zwin, dov'è una riserva di uccelli, un posto stupendo sotto l'aspetto paesaggistico.

A Knocke il è costeggiato di alberghi eleganti e costosi, con finestre larghe a vetri che permettono

libera vista sul mare, sempre animato da stormi di gabbiani.

Il paesaggio

Gli inviti divennero mano a mano più numerosi: dapprima sporadici, cominciarono a ripetersi e alla fine s'infittirono talmente che non riuscivo a rispondere a tutte le chiamate.

Fu un invito letterario che mi trasse con Fernanda a Bouillon, situata lungo la Semois, una zona pittoresca a causa delle anse ampie e regolari segnate dal fiume. In un'ansa è scavato sotto terra l'intero castello di Bouillon, abitato dall'epico Goffredo, con un accesso esterno eseguito dal Vauban. La cittadina, quasi sul confine francese - oltre confine è Sedan, di malaugurata memoria per la sconfitta francese del 1870 -, si specchia sul fiume sull'altra riva: non grande, ma frequentata da chi ha gusti pittorici specie nei mesi autunnali, attratti dal rosso delle foglie.

Furono vari inviti che mi trassero più volte a Bruges, oltre Gand verso il mare, la Firenze del Belgio. Ha qualcosa di Firenze per l'eleganza e sobrietà, qualcosa anche di Venezia per i suoi canali. Bruges, non assalita dall'industrialismo, resta la città più fascinosa del Belgio: profondamente fiamminga, subì per qualche tempo l'influsso diretto dei Fiorentini che vi si trasferivano nei tempi d'oro, dal XII al XIV sec., per commercio di denaro. Allora Bruges fu confluenza di rotte frequentate e luogo di

scambio: le navi provenienti dal Mediterraneo dovevano fermarsi a Bruges, scaricavano le spezie o i manufatti italiani, e caricavano lane e pelli del nord. Qui arrivavano appunto dal nord le navi scandinave, scambiavano le merci e ripartivano. A Bruges perciò occorre grandi quantità di monete: e i Fiorentini gestivano le banche. Ora non può dirsi città morta, ma certo è ripiegata su se stessa, e ispira uno struggente senso del passato fino alla malinconia. Nelle varie volte che ci sono andato ho trovato tempo più o meno brutto: ma una volta che mi sono fermato, ho avuto un tempo bellissimo, un cielo terso ed aria mite, come un paesaggio di sogno sospeso tra il cristallo e la bambagia.

In realtà il cielo delle Fiandre qualche volta mi si è aperto in modo miracoloso: è apparso terso, ma d'un colore diverso dal cielo italiano. Ivi si tratta d'un azzurro tenue, quasi verde, delicatissimo, d'una bellezza diafana, quasi impalpabile. A contatto con la campagna pianeggiante, disseminata di casolari in mezzo al verde dei campi, dove spiccano le culture umane e solo qua e là si intravedono alberi boschivi, dà un senso di tenerezza ben diverso dalle altre province belghe. Per es., a nord-ovest di Bruxelles c'è un bel territorio, non troppo esteso, tra il Castello di Gaesbeek e Hall, pieno di verde e di fiori, con qualche ondulazione di terreno, che ricorda straordinariamente i paesaggi e i colori di Breugel. Ebbene questi colori sono ben diversi da quelli delle Fiandre, di Gand e di Bruges, che invece ritroviamo nei quadri di Van Eyk. I colori delle Fiandre, dal verde all'azzurro tenue, quasi cristallino, sono

inimitabili, o meglio sentiti e colti solo da chi ne ha avuto una lunga dimestichezza.

L'indole dei Belgi

Il Belgio è un insieme di province disparate, fornite di esperienze storiche diverse, poste ai margini tra Francia e impero germanico, e quindi recalcitranti e pronte a ribellarsi per la difesa dei propri interessi. I Belgi non sono né francesi né tedeschi, non amano nessuno dei loro vicini, badano soprattutto a se stessi e ai loro affari, risentendo l'influsso da tutte le parti, ma prendendo sempre le distanze. Sono pronti alle critiche, a ridicolizzare prima se stessi, poi tutti i vicini. Dicono d'amar l'Italia, ma perché lontana e incapace di dare fastidi. Hanno un accentuato carattere individualistico, ma anche un senso di rapporti affaristici con tutti, che può definirsi borghese, ma che risale a origini antiche, almeno a età comunale. Lo spirito municipalistico è alla base della mentalità e dell'organizzazione statale belga.

Naturalmente, per accrescere il volume degli affari hanno bisogno di pace: il belga vuol credere fermamente nella pace, che gli permette la crescita dei suoi affari, e odia la guerra perché glieli distrugge. Se aggredito, si difende con accanimento: non è disposto a rinunciare né all'individualismo né al commercialismo.

Si comprende come dopo le esperienze della I e della II guerra mondiale proprio il Belgio abbia

avviato rapporti di coesione coi vicini in vista di più ampie alleanze, prima creando il Benelux (Belgio, Nederland-Olanda, Luxembourg), poi il *Mercato Comune Europeo*: vi è stato spinto non da idea d'unificazione, ma dal bisogno di vivere in pace coi vicini.

Ha saputo anche sfruttare la situazione, proponendo Bruxelles come sede del *M.E.C.* Ma prima che tale sede si fissasse, Bruxelles s'era drasticamente trasformata, affrontando spese colossali per rinnovare strade e palazzi, a rischio d'un completo fallimento. Quello che nel '58 m'era incomprensibile, l'ho capito qualche anno dopo: era stata un'intelligente manovra per insediarsi al centro del *M.E.C.* I *partners* hanno trovato comoda la proposta, ma hanno finito col pagare tutte le spese già fatte dai Belgi. I quali, dunque, hanno rinnovato la città a spese degli altri.

Bruxelles è stata favorita anche dal suo bilinguismo, francese e fiammingo: col francese si arriva alle altre lingue latine, col fiammingo si arriva al tedesco e all'inglese. E facile trovare a Bruxelles gente che parla 4 o 5 lingue: i Brussellesi sono i più adatti a colloquiare con mezza Europa.

Perciò ho seguito sempre con tristezza l'aspetto politico della divisione linguistica belga: quello che è un patrimonio eccezionale, il possesso di due lingue fondamentali d'Europa, diventa pomo di discordia, ponendo l'un gruppo contro l'altro in forma rigida: fiamminghi voler parlare solo fiammingo, valloni voler parlare solo francese. L'intolleranza linguistica

ha prodotto perfino antipatiche spaccature, quale la scissione dell'Università di Lovanio: l'intolleranza fiamminga ha spinto la parte vallona a crearsi un doppione, una università nuova, *Louvain-la-Neuve*, in territorio vallone. Si vede proprio che i popoli non riescono ad apprezzare il vero bene che posseggono.

La colonia italiana

I frequenti spostamenti mi hanno fatto capire i problemi della colonia italiana. In quegli anni si aggiravano in Belgio oltre 350.000 italiani: dopo francese e fiammingo, l'italiano era un po' la terza lingua, soprattutto nelle miniere.

Fino al mio arrivo, le miniere erano quasi tutte concentrate nel territorio di Charleroi (Borinage), ma proprio attorno al '60 avvenne lo spostamento in area fiamminga. Nel Borinage le venature di carbone cominciarono a esaurirsi: erano basse, ristrette, di difficile estrazione. In cambio furono trovate ampie venature nel Limburgo belga, nella zona di Hasselt. Gli italiani, seguendo la nuova tendenza, si spostavano nel Limburgo. Ai nostri minatori venivano concesse le stesse condizioni offerte ai belgi: buone paghe, case decenti con giardino attiguo, assegni famigliari, scuole locali aperte a tempo pieno. I ragazzi italiani frequentavano le scuole belghe, spesso con profitto, tanto che erano oggetto di cupidigia per gli insegnanti. A Seraing, un centro industriale sulla Mosa presso Liegi, su 45 mila abitanti ben 5 mila erano italiani, e il preside del locale istituto superiore per evitar litigi tra gli

insegnanti teneva disseminati tre o quattro alunni italiani per classe, ritenuti i migliori per profitto, forza trainante per gli altri.

Ovviamente, i ragazzi italiani delle scuole fiamminghe imparavano il fiammingo. Nella zona di Hasselt molti figli d'italiani sapevano qualche parola dialettale, ma non riuscivano a esprimersi né in francese né in italiano. Al nostro stupore, una volta ci hanno risposto:

- Voialtri perché avete cacciato i nostri genitori dall'Italia? -

- Cacciati? -

- Sì, negando il lavoro. Prima ci cacciate via e poi volete che parliamo italiano - parole autentiche d'una bambina di dieci anni.

Ci siamo guardati in faccia e tenuto il rimprovero.

Figli d'italiani si trovano in vari settori, come medici, avvocati, presentatori alla televisione.

Comunque, nelle miniere parlavano italiano, e non francese. L'italiano poteva considerarsi la terza lingua del Paese, più diffusa del tedesco, che pur si parla da 80 mila belgi nella zona di Eupen e Malmédy, sul confine germanico. Cioè l'italiano trovava diffusione più per opera dei nostri minatori che non per effetto del nostro insegnamento all'*Istituto Italiano di Cultura* e nelle varie sedi

universitarie: s'impondeva più il lavoro degli italiani che la loro cultura ufficiale.

Con il lavoro giungeva in Belgio una massa enorme di prodotti italiani. Il sindaco di Seraing si lamentava che i 5000 italiani del posto si facessero venire l'olio, il vino, i pomodori, la pasta, tutto dall'Italia.

- Même les putaines, de la Calabre! -

Naturalmente, la grossa colonia produceva curiosità: dopo qualche tempo i prodotti italiani erano richiesti anche da una larga fetta di Belgi, per effetto dell'imitazione. Questo fenomeno, rapportato all'intero Paese, provocava una penetrazione costante in continua crescita di cose italiane sul mercato belga.

In questo fenomeno s'inserivano abili speculatori, pronti ad approfittare. Si veda la storia dei negozi di generi alimentari provenienti dall'Italia. In Belgio, un'antica norma dispone l'esenzione fiscale a un qualunque negozio nel primo anno d'esercizio. I bravi italiani aprivano un negozio ove esponevano tanti prodotti con la bella bandierina italiana: in breve venivano presi d'assalto, con grandi profitti. Ma dopo 8/10 mesi il negozio scompariva, si dileguava nel nulla. Ma a qualche distanza si apriva un altro negozio, con altro nome, intestato ad altro proprietario o a un prestanome belga. E così le chiusure e le aperture si susseguivano, con una ridda apparentemente inspiegabile.

Le scuole

Ho stentato molto a capire il funzionamento delle scuole.

In Belgio funziona una miriade di scuole, gestite da vari enti, tutte bene ordinate e prosperose.

Come numero, vengono prima le scuole private, d'ogni ordine e grado, dalle elementari alle università: esse rappresentano almeno la metà di quelle esistenti. Non sono necessariamente confessionali: molte sono laiche, e si contrappongono apertamente alle confessionali. C'è piena libertà nell'istituire una scuola: qualunque privato o gruppo di privati può chiedere al Ministero della Pubblica Istruzione l'autorizzazione ad aprire una scuola. Il Ministero la concede dopo aver esaminato la richiesta, che deve ottemperare ai seguenti requisiti:

- a) presenza di locali idonei;
- b) elenco di docenti forniti di regolari titoli di studio, cioè la candidatura per le scuole elementari, la licenza per le scuole medie, il dottorato per la presidenza. Per tutti occorre la nazionalità belga: si fa eccezione allo straniero che ottenga la dispensa di nazionalità, firmata dal re.

Una volta approvata dal Ministero, la scuola apre i battenti: gli alunni frequentano gratuitamente e sono tenuti a rispettare gli stessi orari delle scuole pubbliche. Gli stipendi al personale docente e non

docente, preside compreso, vengono pagati dallo stesso Ministero. Insomma, non c'è nessun rapporto d'interesse tra alunni e la scuola.

La scuola privata ha interesse a conservare il buon nome per la rivalità del mercato: non fa lauti guadagni, ma si assicura il lavoro. Le annualità di servizio vengono riconosciute anche ai fini della pensione. Dal suo canto, lo Stato sborsa gli stipendi, ma non paga la manutenzione dei locali e non si preoccupa del reclutamento.

In base a tale principio le scuole private sono diffuse a tutti i livelli: elementari in quasi ogni strada, medie molteplici in ogni comune, universitarie in ogni città. Nella sola Mons - 18000 abitanti - funzionavano ben 4 Istituti superiori a livello universitario. Nel piccolo Belgio allora funzionavano oltre una ventina di Università. Erano istituti non numerosi, fra i due e i trecento alunni: il capo dell'Istituto conosceva sempre uno per uno i singoli frequentanti. Venivano poi le scuole pubbliche: che si dividevano in:

- a) scuole statali, in numero ridotto, non più del 20%;
- b) scuole comunali, non più del 20%;
- c) scuole provinciali, non più del 10%.

Conseguenza: in Bruxelles c'era una scuola ogni 304 metri: non c'era nessun problema di accompagnamento. Dovunque abitassi, trovavi subito una scuola vicina, dove il ragazzo entrava alle 8 e

usciva alle 17. Vi passava la giornata: non troppe ore di lezione - circa quattro / quattro e mezza -, intramezzate da varie ricreazioni, dal pranzo, dal riposo e qualche ora di studio. Quando tornava a casa, non aveva nulla da fare: alle 18 cenava e alle 20 veniva mandato a letto.

Le Università avevano gli stessi ordinamenti: tra i molti Istituti superiori, autorizzati a rilasciare titoli universitari, solo quattro si chiamavano Università. Ma due erano statali, quella di Gand e quella di Liegi; altre due erano private, quella laica di Bruxelles detta *Université Libre de Bruxelles (U.L.B.)* e quella di Lovanio, la *Université Catholique de Louvain*. Questa di Lovanio raccoglieva da sola più del 50 per cento dell'intera popolazione studentesca universitaria del Paese, a causa della sua antica tradizione e del suo prestigio internazionale.

I titoli rilasciati dalle varie scuole erano tutti riconosciuti dallo stato. Questo in teoria: in pratica, servivano a seconda delle aderenze politiche. Ma qui bisogna entrare nelle tradizioni del paese.

Apparentemente aperto a tutte le correnti, il Belgio conservava rigidamente la divisione delle caste. Non si trattava di problemi di nascita, ma di tradizioni culturali: l'intero paese viveva con una profonda mentalità borghese, che da noi è appena cominciata.

Dunque, ogni categoria era tenuta a mantenere il suo posto, non per legge, ma per consuetudine. La nostra panettiera era arrivata all'Università e amava

lo studio: ma a 20 anni fu ritirata dalla scuola e messa nel negozio.

- Da sempre abbiamo fatto i panettieri: che poteva fare lei con gli studi? -

Un alto dirigente d'una ditta di coloranti osò far laureare il figlio in medicina: ma sudò le proverbiali sette camicie per inserirlo nel lavoro e assicurargli la clientela. Così si aveva che l'avvocato era figlio di avvocati, il professore di professori, e così via. Praticamente, non c'era mobilità sociale, che da noi è frequentissima, quasi nota costante delle nostre abitudini. Ivi ognuno resta più o meno incasellato nella propria categoria: c'è qualche transfuga, ma segnato a dito.

Ci sono dei risvolti positivi: ognuno si sente obbligato a mantenere la linea della tradizione di famiglia. C'è molto amor proprio, un gran rispetto delle tradizioni. Le tradizioni sono una scuola non meno efficace di quella istituzionale.

C'è un altro aspetto, per noi incredibile: nel rispetto della tradizione c'è il decoro, con assenza di brama di facili guadagni; o per lo meno molto attutita. I belgi restano in genere sconcertati di fronte agli italiani, che pensano sempre al denaro. Affermavano addirittura:

- Gli italiani non sanno sopportare il denaro. -

Si turbavano a vedere che l'italiano cambia carattere a seconda del denaro che maneggia. Le

stesse persone che sono così affettuose e cortesi nella povertà, diventate ricche si mostrano altere, sprezzanti e aggressive.

- Peggio che in America! - concludevano.

E il paragone con l'America aveva un sapore negativo.

La scuola del Mercato Comune

Fu aperta nel settembre 1958, all'angolo *Rue du Thrône*, ma l'anno seguente fu sistemata in una antica villa adattata della *Chaussée de Charleroi*. Il primo anno fu frequentata dai miei figli, Maria Pasqualina assegnata in prima, Michele assegnato in quarta. Nacque come sezioni staccate, secondo le nazionalità: quindi, sezione italiana, francese, tedesca, neerlandese. Gli italiani erano pochi, affidati tutti alla maestra Magliulo, donna di grandi esperienze, capace, saggia: si attirò subito affetto e benevolenza. Le varie sezioni avevano in comune solo lo studio d'una lingua estera. Durante la ricreazione i ragazzi stavano insieme: ma dopo qualche tempo, si delinearono simpatie e alleanze. Italiani e francesi amalgamavano e tutti insieme davano addosso ai tedeschi, che disturbavano continuamente, mentre gli olandesi restavano soli a guardare.

La mia famiglia

Mia moglie era ormai costretta dalle cose a stare in Belgio: ma quando poteva, sbuffava, si lamentava, malediceva e con vari pretesti tornava in Italia prima delle regolari vacanze, a Natale, Pasqua e in estate. Allora dovevo badare anche ai due ragazzi. Per mangiare, ricorrevo a Vandekerkhove, che trovavo sempre disponibile; per trattenerli, pregavo qualcuna delle signore che frequentavano i miei corsi e trovavo perfino chi mi accompagnava ad Anversa e si occupava dei miei figli nelle due ore di lezione, distraendoli qua e là per la città. Una volta una signora li accompagnò fino al tunnel, che passa sotto la Schelda, con grande gioia di Michele, il quale mi venne incontro gridando: - Papà, siamo stati sotto il fiume! -

Quando erano liberi, li mandavo alle riunioni dei *boy-scouts* del quartiere. Ci prendevano gusto. Uscivano le domeniche in gruppo, si ritiravano contenti e affamati. I due ragazzi mostravano facilità d'inserimento e avrebbero ricavato maggior piacere, se non avessero subito lavaggio continuo di cervello dalla loro madre, che gettava discredito su tutto ciò che si svolgeva, coi suoi lamenti, col risolino, con la presa in giro. Più vulnerabile si dimostrò la bambina, perché più piccola, mentre Michele resisteva meglio, partecipava alla vita dei compagni e coglieva tutto ciò che si presentava piacevole e divertente.

L'anno seguente, 1959-60, fu anche peggio. La scuola cambiò indirizzo. Fernanda s'impegnò ad accompagnare la mattina i due ragazzi alla fermata del *pullmann*, a *Place Flagey*. Ma questo accompagnamento provocò una serie infinita di

borbottii, lamentele, scatti di nervi, partenze improvvise per l'Italia, e alla fine il contrasto totale.

Eppure i nostri ragazzi non aggravavano la situazione. Mentre i loro coetanei italiani non toccavano niente di quanto offriva la mensa scolastica, ma attendevano i ravioli o altre leccornie dalle proprie case, i miei figli mangiavano tutto con naturalezza. Tornavano a casa sazi e soddisfatti.

Quell'anno non andavo più ad Anversa e a Gand, ma a Mons e a Lovanio: qui come lettore, a Mons come *chargé de cours*, incaricato. Ma se a Lovanio avevo semplicemente sostituito Varanini, rientrato in Italia per sua richiesta, a Mons si trattò di nuova istituzione.

Il lettorato di Lovanio

Lovanio è una tipica città di studio, tutta legata alla vita dell'Università: l'intera popolazione è in un modo o nell'altro legata all'Università. Presenta magnifici monumenti del passato: una bella cattedrale, un *hôtel-de-ville* tra i più eleganti e raffinati dell'epoca rinascimentale, un *béguinage* tra i più suggestivi, una biblioteca nuova, ricostruita due volte, dopo la prima e dopo la II guerra mondiale: chissà come, la dotta Germania ha la lodevole tendenza a voler distruggere in guerra proprio i monumenti culturali. L'una e l'altra volta vi appiccarono il fuoco, ma dopo entrambi gli eventi la biblioteca è risorta, sia per volontà dei Belgi sia per intervento di forze straniere.

Il lettorato di Lovanio (fr.: *Louvain*; fiamm.: *Leuven*), gratuito, sostenuto a nome del nostro Istituto, era semplicemente onorifico: comportava 2 ore (poi 4) settimanali e mi permetteva d'entrare nel corpo docente, uno dei più prestigiosi d'Europa. L'Università, d'antica fondazione e ricostruita da Maria Teresa d'Austria - gli Austriaci del Settecento hanno lasciato ottime tracce del loro governo -, raccoglie da sola oltre la metà degli studenti belgi, ma è frequentata anche da un nutrito numero di stranieri, Statunitensi e Canadesi. Nel passato ha avuto come professori uomini d'alta cultura: basti pensare ad Adriano VII nel XVI sec. e al cardinale Suenens al nostro tempo.

L'università non è un edificio, ma comprende almeno i 2/3 degli edifici cittadini e si allarga a macchia d'olio, per i continui lasciti che riceve. Recentemente ha rilevato anche gli edifici del Béguinage - complesso di piccole fabbriche del XVII e XVIII sec. che ospitava donne dedite alle pratiche religiose, senza essere monache -, trasformandolo in luoghi d'incontri culturali. Ha valorizzato il castello di Arenberg, un imponente maniero ben conservato, con immenso parco attorno. Ma i lasciti si estendono anche fuori Lovanio: la scuola di Medicina ormai opera a Tirlemont. Insomma, si tratta d'un complesso di proprietà e di opere altamente redditizie che, a causa del prestigio di cui gode, s'ingrandiscono nel paese, sì da potersi considerare una fonte cospicua d'entrate economiche e il massimo simbolo dell'attività culturale del Belgio.

Si capisce come da ogni parte del mondo si aspira al riconoscimento avuto presso l'Università di Lovanio; studiosi d'ogni paese e continente si sentono all'apice della notorietà quando sono invitati a Lovanio per ricevere il dottorato *honoris causa*. Da parte sua, l'organizzazione universitaria dà grande peso alla cerimonia. Ne prepara una grande festa, che in genere si svolge in febbraio: aduna i candidati in un'immensa sala, alla chiamata del nome suonano le trombe, la pergamena è consegnata in forma solenne. Poi segue un pranzo lussuoso al castello d'Arenberg o al Béguinage, e l'insignito non dimentica più, nei pochi anni che gli restano, la lode tributata agli studi.

A Lovanio mi aggregarono a Filologia romanza, cattedra tenuta dal can. prof. Pierre Groult, un vecchietto pelato, vestito da prete, triste nella solitudine che lo stringeva in una morsa. Groult capiva l'italiano, ma non lo parlava: comunque, con buoni modi m'impose di leggere Silvio Pellico, *Le mie prigioni*, un testo che in Belgio è stato sempre letto e nel primo decennio della pubblicazione meritò ben quattro traduzioni in francese.

Frequentavano le mie lezioni molti alunni, circa 180. Al punto che fui costretto a chiedere la divisione in due gruppi: e me li divisero secondo l'espressione linguistica, valloni e fiamminghi. L'orario di Lovanio cominciava alle 8 di mattina, ma cambiava ogni quadrimestre, in febbraio. A me toccò spesso ore 8 nel primo quadrimestre, cioè in pieno inverno, quando alle 8 c'è buio fondo che dura almeno fino alle 10. Solo tra le 10 e le 11 comincia ad albeggiare. Uscivo di casa alle 7,15; alle 7,35

prendevo il treno per Liegi alla *Gare du Nord*; alle 7,50 ero puntualmente a Lovanio. Ore 8 lezione fino alle 10, tutto nel buio della notte, a luce elettrica. Solo dopo la lezione cominciava a schiarire: era giorno al mio rientro in casa, verso le 11.

Vi andavo coi mezzi pubblici sia perché rapidi sia per evitare nebbia e gelo, che erano all'ordine del giorno.

L'Istituto di Mons

A Mons invece mi recavo in macchina: primo, perché partivo tardi, verso le 10 - le lezioni cominciavano alle 11 e, dopo l'intervallo del pranzo, proseguivano nel primo pomeriggio -, secondo, perché c'era scarsa nebbia. Ma il viaggio durava una buona ora perché i 60 km erano frequentatissimi, pieni di case, di automezzi diretti in Francia.

Mons è capoluogo della provincia detta Hainaut: antico abitato romano (Montes), con bei monumenti antichi e la massiccia cattedrale di *Ste-Waudru* -, antico centro urbano, non proprio bello, ma con qualche tratto pittorico, e una certa vita cittadina.

L'Institut Supérieur Commercial et Consulaire, posto sulla piazza centrale, che preparava i giovani alla carriera bancaria e diplomatica, aveva deciso d'istituire una cattedra d'italiano, da assegnare a eventuale professore conoscitore delle due lingue, italiana e francese, con titolo accademico preso in

Italia. In me credettero di trovare la persona adatta, in quanto fornito di laurea in Italia e di dottorato in Belgio. Per la questione della nazionalità, ottennero la dispensa sancita da decreto reale. La mia Ambasciata ne fu regolarmente informata, e mi autorizzò ad assumere l'incarico, a condizione di passare al nostro Istituto gl'interi emolumenti, dato che come funzionario italiano venivo già pagato dal nostro Paese. Comunque, questo fu accordo mio personale con l'Ambasciata: versai ogni mese le somme percepite, a incrementare gl'introiti del nostro Istituto, che se ne serviva per accrescere le sue manifestazioni culturali. Insomma, il Ministero degli Esteri autorizzava ad accrescere le rendite locali in modo da ridurre i propri fondi d'esportazione. Accettai le condizioni, anche se la cattedra era intestata al mio nome. Mi sottoposi al regolamento belga, alla visita fiscale due giorni all'*Hospital St-Pierre* e mi dedicai alla nuova attività con impegno.

Mi sembrò di aver toccato il cielo col dito: professore all'Università quasi senza colpo ferire. Il prof. Arnaldi, che capitò a Bruxelles, mi raccomandò:
- Se lo tenga caro caro! - Gli amici mi invidiarono:

- Ormai sei a posto. -

Presi informazioni a Roma: dal Ministero della Pubblica Istruzione mi fecero sapere:

- È tutto a posto. O resti nella condizione attuale o, se ti dimetti dal Ministero degli Esteri, conservi la cattedra a Mons. In Italia ti mettiamo fuori ruolo:

dopo 40 di servizio, avrai diritto alla pensione in Italia. E in più puoi aggiustarti in Belgio. -

Il mio lavoro consisteva in 7 ore settimanali, *full time*, per 8 mesi all'anno, da ottobre a maggio, più qualche giorno a settembre per gli esami. Ma nell'anno accademico c'era una lunga vacanza a Natale di 20 giorni, a Pasqua di 4 settimane e tre giorni a Pentecoste. Il lavoro effettivo durava in tutto circa sei mesi e mezzo.

L'*Institut* di Mons aveva belle aule e allievi disciplinati. Col tempo, furono affettuosi e cari. Ho voluto veramente bene a quei giovani ed essi a me, profondamente. Erano per lo più valloni: si sentivano e si proclamavano latini, cioè fratelli degli italiani, ma stranieri ai fiamminghi. Ce l'avevano coi fiamminghi anche per via della lingua, per loro obbligatoria, di cui essi proclamavano l'assoluta inutilità.

Cercavo di convincerli:

- Serva o non serva, è lingua del vostro Paese, nell'uso quotidiano. -

- Ma avete mai visto un libro di cultura scritto in fiammingo?

- Non lo dite agli altri: vi caverebbero gli occhi. -

Studiavano il fiammingo di malavoglia, anche per odio contro il loro professore. Il quale, se nella lettura si fermavano, li bocciava severamente. Poi a settembre dovevano riparare.

- Che fai qui? -

- Per il fiammingo. -

L'italiano, invece, lo studiavano con grande entusiasmo. Li trovai docilissimi. Amavano leggere: a fine primo anno, molti erano in grado di capire l'italiano.

Il numero degli iscritti crebbe vertiginosamente: nel III anno fra i 450 iscritti ben 170 frequentavano le lezioni d'italiano.

L'italianità

L'italianità si apprezza quando si è fuori: a Bruxelles e a Mons non ero più indicato col mio nome e cognome, ma col termine «il professore italiano». Mi sono sentito orgoglioso nel perdere la mia individualità a favore della nazionalità: o forse di trasferire i miei caratteri personali al popolo da cui provengo.

«Il professore italiano» era colui che capiva ogni stato d'animo, l'uomo di fiducia cui si poteva confessar tutto, riferire ogni sfogo, con la sicurezza di ricevere una parola amica. «Il professore italiano» non era razzista: dava ascolto e ispirava fiducia anche agli allievi negri, del Burundi, che morivano di nostalgia per i loro verdi pascoli e le numerose mandrie bovine, e si sentivano soffocare dalle case e case dell'Hainaut, e non legavano coi

compagni da cui si vedevano incompresi, e tenevano a sottolineare:

- Ma voi siete italiano. -

(Anche in Africa pare che gl'italiani si facciano voler bene: accarezzano i bambini negri e danno la caramella, per attirare le mamme a spendere nel proprio negozio).

«Il professore italiano» conosceva la storia e dava altre versioni ai fatti narrati nei loro testi. Garibaldi avventuriero? Forse, ma anche patriota. L'Italia s'è unificata per opera di Napoleone III? Solo in minima parte: per il resto, giovò non poco l'alleanza con la Prussia.

I giovani pongono tanti quesiti, e lui risponde in italiano, lentamente, e si fa capire.

Infine, «il professore italiano» dà lezioni al Conservatorio, come inviato dall'Istituto di Bruxelles. Qui sono persone anziane, anche vecchie. Interessatissime, vogliono parlare, vogliono leggere, ascoltare. Hanno cultura e sensibilità. Hanno incertezze linguistiche, ma sono così tese ad apprendere, senza mai saziarsi. Le lezioni durano a lungo: gli allievi non vorrebbero mai lasciar partire il professore. Egli deve difendersi per liberarsi.

Si è fatto tardi, è stanco; e poi sa d'essere atteso in piazza da sua moglie, la quale non sapendo che fare a Bruxelles lo segue a Mons, e durante le ore di lezione gira per i negozi e si distrae a guardare. Ma si

annoia anche : e spesso maledice al freddo e alla pioggia. Per l'ora prevista si fa trovare presso la macchina. Si deve tornare a Bruxelles, dove i ragazzi sono affidati a una cameriera, la moglie di Giulio, una toscana d'origine contadina. Oppure, se non vanno a scuola, vengono anche loro a Mons, a far disperare la madre col chiedere tante cose o a rompere qualche piatto nei grandi magazzini.

Il decennale di Michele

Nel marzo '60 Michele compiva i 10 anni. Data attesa ardentemente. Ci avevano sempre detto:

- A 10 anni mangerà! -

Fu sempre un buon ragazzo, vivace, affettuoso, autonomo: ma per il mangiare, un'autentica croce. Come se avesse cattivo appetito. La madre doveva ricorrere a tanti espedienti: raccontar la favola del topolino che scappa nel buchetto, altre storielle, oppure le minacce, le arrabbature. Ogni giorno, una croce! Michele si rendeva insopportabile.

- Non vi preoccupate: a 10 anni mangerà da sé. -

A 10 anni, data fatidica, volli festeggiare il compleanno. E me lo portai a vedere il carnevale di Colonia. Prendemmo il treno: scendemmo prima ad Aquisgrana (Aachen), per vedere il carnevale dei bambini: una lunga sfilata di ragazzi vestiti in maschere, niente di veramente speciale. Ma io volli rivedere il Duomo, con la tomba di Carlo Magno.

Proseguimmo per Colonia e prendemmo alloggio nell'*Hotel* della stazione, *Bahnhofhotel*. Camera 19.

- Hai capito, Michele? Neunzehn. -

Michele correva a prendere la chiave, di cui all'ultimo momento dimenticava il numero. Correva indietro:

- Come si dice? –

- Neunzehn. -

Gli avevo appeso un cartellino al collo, con nome, cognome e abitazione a Bruxelles.

- Se ti speri, rivolgiti a quei signori in grigio-verde [i poliziotti] e mostra il cartellino: hai capito? -

Michele mi tenne sulla corda per tutti i tre giorni: correva, voleva essere libero tra una folla indemoniata, ubriaca, vogliosa di danzare, far chiasso, baldoria, in forme anche violente. Temevo che si sperdesse, che non riuscisse a tornare all'*Hotel*.

Avevamo visto il carnevale di Binche, tra Mons e Charleroi, tutt'altra cosa. Qui è una sfilata ordinata di associazioni, dette *Gilles*: gli uomini vestiti da cortigiani cinquecenteschi gobbuti e con folte pennacchi di penne di struzzo, avanzano allegramente al ritmo d'una danza piuttosto monotona. Quello di Binche è un carnevale

composto, signorile: si vuole che discenda dalla festa data dagli abitanti in onore di Filippo II, allora principe, venuto a trovare i suoi parenti Fiamminghi.

Quello di Colonia è una mascherata alla buona: ognuno si maschera come crede, anche in modo volgare, purché si faccia baldoria. I tedeschi - apparentemente seri - amano far baldoria sfrenata di tanto in tanto: passano intere nottate a sfrenarsi, salvo poi la mattina presentarsi in ufficio lavati e pettinati, come se niente fosse. Noi creperemmo. Ma essi sanno resistere. A Colonia restano a saltare per tre notti e tre giorni interi. Terminano con una sfilata, contenuta dalla polizia, che si porta appresso anche le barelle: non si sa mai. A me italiano, non piacque eccessivamente.

Ma Michele si divertì un mondo. La sera volle andare alle giostre da solo: gli davo il mezzo marco, e lo vedevo correre alla pista delle automobiline da scontro. Poi tornava, e si prendeva altro mezzo marco.

Tornammo da Colonia interamente soddisfatti, lui del divertimento, io delle sue prodezze: pensando anche che, superati i 10 anni, non avrebbe più fatto storie a tavola: con me era stato molto obbediente.

Ma Michele continuò a far le bizze prima d'ogni pasto in presenza della madre, ancora per lunghi anni, quasi senza accorgersene.

Il Congo

Nella primavera del '60 i Belgi diedero libertà al Congo, inizio di grandi rivolgimenti nel povero stato africano. Si disse: colpa dei Belgi che non avevano preparato i quadri. Difatti, non li avevano preparati ed essi lo sapevano. Non avevano mai pensato di farlo, almeno fino al '58: solo negli ultimi due anni cercarono di fare qualcosa.

Il tutto va riportato alle origini: il peccato originale incombe su ogni avvenimento.

Il Belgio aveva occupato il Congo mediante un contratto stipulato con la monarchia, con Leopoldo II: tra monarca e parlamento ci fu un laborioso contratto in cui ognuno cercò d'avere il sopravvento sull'altro. Lo statuto firmato da re Leopoldo nel 1908 stabilì: che il Belgio occupasse il Congo come colonia, a condizione però che rispettasse la norma dell'emigrazione bianca nella misura di uno su tre: cioè per ogni tre bianchi uno solo fosse belga, gli altri due stranieri (per lo più anglosassoni o portoghesi). Inoltre la parte più ricca dell'intero territorio - 8 volte l'Italia! -, regione del Katanga, veniva sfruttata da una compagnia internazionale, l'*Union Minière*, le cui azioni in gran parte erano nelle mani inglesi o americane, cui seguivano portoghesi e francesi: e solo il 7% restava nelle mani della monarchia belga, e niente toccava agli altri Belgi.

Lo Stato belga nel 1918 legò al Congo due piccoli territori tolti al Tanganica tedesco, occupati durante la guerra, il Rwanda e l'Urundi, poi unificati col nome di Burundi. Due territori sull'altopiano, a

clima dolce, salubre, dove però gli abitanti erano sistematicamente decimati da regolari carestie. Al Belgio toccò l'ingrato compito di curare i danni delle carestie, permettere la crescita enorme degli abitanti, che fino al 1914 praticavano il cannibalismo, senza riuscire ad invogliarli a scendere a valle, dove c'era ricchezza, ma clima malsano e micidiale.

Per di più doveva badare all'organizzazione e all'ordine pubblico.

Tutto questo pesava economicamente, senza utile corrispondente.

Perciò, le autorità belghe ponevano scarso interesse al Congo e ai suoi infiniti problemi. L'emigrazione limitata; il dominio effettivo nelle mani dell'*Union Minière*; non indifferente il peso dell'ordine pubblico. Ne venne l'indifferenza del Parlamento e dell'intero Paese. Quando nel '60 il Belgio fu invitato ad andarsene, il Parlamento non trovò ostacolo, il Paese non ebbe nessuno scossone. Su 120 mila bianchi presenti nel Congo, solo 40 mila erano belgi, fra cui molti militari. Al Paese non importò nulla: il Belgio ebbe a soffrire molto di più per uno sciopero generale di tre giorni che non dalla perdita del Congo. L'economia del Belgio, non dimentichiamo, dipende dal lavoro dei singoli che agevolano gli scambi fra Francia, Germania e Inghilterra.

I trambusti che succedettero nel Congo dopo la liberazione furono provocati dall'*Union Minière*, la potentissima società che un tempo deteneva il

monopolio del rame, oggi il monopolio dell'uranio. Agli interessi dell'Union Minière erano legati i monarchi, non la popolazione del Belgio.

Di questi argomenti si faceva un gran parlare. La monarchia in Belgio ha validi sostegni nella chiesa e nei fiamminghi: valloni e laici sono contrari. Comunque, re Baldovino è prudente, vive appartato, si fa quasi voler bene, o almeno è benevolmente tollerato. Ma i Belgi sono sempre pronti a fargli i conti in tasca, a borbottare, a sottolineare: non è un popolo facile, accomodante. Sono riottosi di carattere e per tradizione. L'origine spagnola della regina Fabiola non ha giovato: i Brussellesi hanno un cattivo ricordo degli spagnuoli, dominatori nel Cinque e Seicento: tutte le loro leggende sono legate alle rivolte anti-spagnuole. Ha giovato di più la presenza di Paola, moglie di Alberto, giunta fresca e pimpante dall'Italia, I Belgi perdonano tutto agli italiani: hanno una forma di debolezza. Durante l'ultima guerra, pur odiando a morte i tedeschi, non odiarono mai gl'italiani: non li presero sul serio: attesero sempre con fiducia che ci staccassimo dai tedeschi. E alla fine, mentre perseguitarono implacabili i collaborazionisti dei tedeschi, lasciarono in pace quelli che avevano collaborato con gl'italiani. Ricordo quando Paola è entrata a Bruxelles: la gente impazziva per vedere la *petite italienne*.

La grande decisione

Nel 1960 trascorsi un'acida estate a S. Maria La Bruna: all'inizio di agosto, dovendo riprendere

servizio, annunciavi a tutti la partenza: moglie e figli dovevano seguirmi. Non l'avessi mai fatto!

Giunti a Bruxelles, ritrovammo la pioggia a dirotto, col freddo: mentre sulle nostre spiagge ci si arrostitava dal caldo, lì dovevamo accendere i radiatori per riscaldarci. Il trapasso era violento. Lo conoscevo dagli anni precedenti: e li avevo messi in guardia. Ma tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Cercai disperatamente di distrarre i miei: coi ragazzi più o meno riuscivo. Ma Fernanda mi guardava triste e non parlava.

Un giorno mi misi in auto, per andare in giro. La città era deserta: signoreggiava solo la pioggia. Mi fermai sotto i gradini nuovi del centro - antica sede del *Mont-des-Arts* -, per scendere sotto i portici, dove vedere qualche vetrina. Appena uscita dalla macchina, Fernanda si butta contro una colonna e scoppia in un pianto dirotto. I ragazzi ed io a sostenerla, e lei a disperarsi.

Non c'era nessuno. Riprendemmo la macchina e tornammo a casa.

Chiesi spiegazioni. Risposte evasive. L'aria di funerale s'aggravò.

Qualche giorno dopo proposi di andare in Olanda. Giorno ancor più infame: piovve a dirotto tutto il giorno.

Fernanda non ce la fece più. La sera sbottò:

- Me ne voglio andare. Fa' quello che vuoi: io parto. I ragazzi, te li lascio. Dico anche di più: se ti vuoi risposare, sposati qui. Puoi prendere la cittadinanza: ti concedo il divorzio. Ma io devo partire! Non ce la faccio più. Basta! Basta! -

Si era scatenata: sembrava una belva.

- Guadagni? Che faccio dei soldi? La tua carriera? Basta con la carriera! Sei forse un morto di fame a Napoli? Sei sempre un professore: perché non torni a Napoli? No: tu pensi alla carriera. Non si muove foglia qui dentro, senza un tuo piano premeditato. Io non ce la faccio più: me ne vado: immediatamente. Faceva il gesto di prendere il cappotto e uscire. Piano piano riuscii a calmarla: cercai di farla ragionare. Ma anche con la calma ripeteva le stesse cose, faceva le stesse proposte.

- Non mi offendo - ripeteva con calma -: ti concedo il divorzio. Sposa una di queste belline che ti stanno attorno e sono abituate a questo clima. Io, che c'entro? Lo dico sul serio: divorziamo. -

Capii di dovermi arrendere: Fernanda era sull'orlo del collasso. Non potevo più contare sulla collaborazione di mia suocera, ch'era morta. Fernanda, dopo la sua morte, aveva un'altra aria, una forma di sfida, come se avesse conquistato la libertà morale. Faceva ormai gravi critiche a sua madre. Io dissi:

- Fammi restare altri due anni, per finire e pubblicare il saggio su Galla Placidia: va bene? -

Lei si calmò, ma decise lo stesso di partire:

- Allora, rimandami in Italia coi ragazzi. Mi voglio occupare di loro: e insieme ti attenderemo. -

Ormai crollava ogni mio progetto. Avevo pensato d'iscrivere Michele alla Media del *Mercato Comune* o a una scuola belga, che poi rilasciava un diploma omologabile dal nostro Istituto, cioè reso valido per l'iscrizione all'Università italiana. Avevo esaminato anche corsi di studio adatto per la ragazza, giungendo a soluzioni che mi sembravano eccellenti.

Ma dovetti rinunciare a tutto, cedere su tutti i punti. Lei insistette sul divorzio, ma io non ci avevo mai pensato. Per rispetto dei ragazzi, non avrei mai tolto la loro madre né ero disposto a perderli.

Quando il prof. Arnaldi seppe del mio eventuale ritorno, me lo sconsigliò vivamente: aver raggiunto una cattedra universitaria in Belgio, secondo lui, era un fatto definitivo. Le occasioni non si ripetono: in Italia sarebbe stato difficilissimo reinserirmi, quando mi sapevano fuori del giro. Stessi attento a un passo falso, che poteva compromettermi per sempre.

Ma che potevo fare contro l'opposizione in famiglia?

L'idea del ritorno mi turbò a lungo: buttavo via la cattedra universitaria, la carriera, i cospicui guadagni. Questo, solo, perché a mia moglie non piaceva il clima! Ci vivevano 9 milioni di persone, e

non poteva viverci mia moglie! Ma ormai avevo promesso formalmente: non potevo più rimangiarmi la parola.

Cercavo altre soluzioni: per es., sistemarci a Como e mantenere la cattedra a Mons. Anche Como è Italia, capace di risolvere gli studi dei figli e appagare le sue necessità. Como-Bruxelles sono 960 km, e altri 930 da Napoli: è al centro del nostro solito percorso. Per sei mesi e mezzo avrei dovuto fare il viaggio due volte al mese: raccogliere le lezioni in 6 o 7 giorni, a cavallo di una domenica. Programma possibile. Vengono tanti colleghi da Venezia a Bari! Carlo Cordiè, conosciuto a Parigi, ogni settimana raggiungeva i vertici di un largo triangolo: Milano, Parigi, Catania, con ritorno a Milano. Perché non fare anch'io i 960 km andata più ritorno, due volte al mese?

- Sei pazzo? - esclamava Fernanda, inveendo con durezza. Non c'è maggior sordo di chi non vuoi sentire. Si dice che il dialogo serve: serve solo ad approfondire la discordia.

Napoli o niente. Mi sembrò così crudele, così cieca, da non saperla qualificare. Mi sembrò perfino un capriccio orribile: ad ogni mia proposta, rispondeva Napoli.

La lunga attesa del rientro

Trascorsi l'ultimo anno in una specie di limbo spirituale. Mi sentivo avvolto in una nebbia che

offuscava lo spirito. Non mi piaceva più niente. Non amavo più tornare a rivedere luoghi che mi erano riusciti così suggestivi negli anni precedenti: a vedere il lago di Genval, il panorama di Namur, il laghetto di Sept-Fontaines, il bosco di Hofstade. Niente. M'era rimasto solo il piacere di pestare la neve gelata nella *Forêt de Soignes*, a due passi da casa. Mi sembrava stupida la *Butte du Lion*, la montagnola artificiale innalzata a Waterloo, sul posto della battaglia. Qualche cosa mi riusciva perfino insopportabile. Ma che? Mi metto a ripetere le ubbie di mia moglie?

Venne la primavera: e non provai più nessuna commozione di fronte al meraviglioso sbocciare della natura. Mi si era sempre rinnovata: ma quell'ultima primavera lo sflogorio del verde e dei colori non mi disse più niente. Ne ero quasi atterrito: temetti addirittura per la mia salute. Quando potevo, restavo in casa, al buio: non scostavo nessuna tenda: preferivo la luce artificiale.

All'esterno le cose andavano benissimo. Vive occupazioni a Lovanio e a Mons. Gl'inviti si moltiplicavano: non c'era domenica che non dovessi recarmi in qualche parte, per conferenza sempre ben pagata. Il mio nome s'era diffuso: riuscivo a tener viva l'attenzione su vari aspetti dell'Italia, che illustravo a parole, aiutandomi con le diapositive. E poiché dell'Italia si conosce o il Nord o solo le grandi città, potevo presentare un aspetto inedito, soffermandomi sul nostro Sud. Quando per es. ho presentato Otranto o Lecce, il pubblico è rimasto letteralmente incantato.

Gl'inviti mi permettevano di passare da una città all'altra e conoscere le varie specialità. Ho finito in tal modo per conoscere tutto il Belgio, le città grandi e piccole, con tutti i loro problemi, coi loro particolarismi, con le loro tradizioni. Mi spiaceva soltanto di non averli visti prima. Per es., mi piacque un mondo il museo di Tongres, dedicato all'arte romana. Mi piacque tanto il territorio di Tirlmont, piantato a meli. In ogni posto c'è sempre da vedere, gente ospitale che lavora per ingentilire l'esistenza, persone che godono a conoscere. Ho sempre ripensato alla frase del Foscolo: 'questa bella d'erbe famiglia e d'animali': ogni angolo della terra riesce interessante proprio per l'intervento degli uomini che ci vivono.

Giravo e vedevo, e mi trascinavo questo magone interno, il pensiero che tutto questo era destinato a finire. Mi sentivo distaccato, condannato a non potermi soffermare, come se una voce stesse a ripetermi: 'ricordati che devi partire'.

Il distacco

Annunciai la mia decisione di partire al Rettore di Lovanio, mons. Waeyenbergh, che ne fu contrariato: disse che non mi avrebbe mai dato il suo consenso.

L'annunciai al nostro ufficio di Roma, Ministero degli Esteri, trasferito nella nuova sede della Farnesina: e qui minacciarono di non pagarmi le spese di rientro.

- Noi non la richiameremo mai. -

Anzi, mi obbligarono a presentar domanda in carta bollata. L'annunciai al direttore dell'Istituto, che non era più Pincherle, ma Traversa, venuto da Oslo. Egli mi chiese: - Crede davvero che si troverà meglio? - Non credo niente: devo farlo, e basta. - Io, per es., non ho alcuna speranza in papirologia. - Difatti, Traversa è rimasto con la docenza sulla carta: o forse s'è avvilito proprio perché senza speranza. Comunque, lui è rimasto a Bruxelles per molti anni ed ha lavorato con grande impegno e ottimi risultati. Dove è detto che un professore rende solo sulla cattedra?

L'annunciai, naturalmente, anche a Mons.

I miei allievi furono letteralmente sconsolati: ma vollero accomiatarsi con tutti i sacramenti. Quelli del III corso portarono *champagne* e pasticcini in aula e brindarono alla mia carriera. Quelli del II corso mi offrirono un libro con le loro firme.

Allora fecero parlare Christiane Thorn, alta slanciata e graziosa, che aveva un meraviglioso accento francese.

Un giorno le avevo chiesto:

- Come va questo accento? - Mia madre è di Tours. -

Tours è la Siena di Francia: vanta il più puro accento francese

Dunque Thorn mi rivolse il discorso di ringraziamento. Me lo fece nel suo melodioso accento provocandomi una profonda commozione. Disse:

- Non abbiamo imparato solo l'italiano, ma tutta una civiltà: civiltà del vostro meraviglioso Paese, che ci auguriamo di conoscere quanto prima, fonte di civiltà per tutti gli altri Europei. Vi abbiamo visto, caro Professore, come l'espressione delle nostre origini civili, della nostra umanità. -

Piangevano veramente all'idea di non più rivedermi. E molti hanno continuato a scrivermi per lunghi anni, informandomi del servizio militare e degli inizi delle loro carriere.

Anche al Conservatorio si accomiatarono con rammarico. Erano persone anziane: un commiato come di morte, con lacrime vere.

A Bruxelles molte persone del vicinato ne furono tristi e vollero esprimere una specie di commiato.

Il negozio di generi diversi, dove Maria Pasqualina soleva recarsi e lasciava stupiti col suo bel francese, volle darmi una scopa cinese, fine e solida:

- Vi durerà dieci anni. -

La panettiera, che teneva i bollini delle nostre spese e secondo il loro numero ci dava un cucchiaino d'argento riprodotto gli *stands* dell'*Expo 58*, come seppe della mia partenza, controllò il registro ed esclamò:

- Vi mancano quattro cucchiaini. Prendeteli: portateli come nostro ricordo. -

Quando lo seppe Delhaise, colui che ci aveva dato il riso nella penuria del novembre 1956, si commosse e rispose pacatamente:

- Non è bella la notizia: aver conosciuto una persona e poi non vederla più, è come perderla con la morte. -

Altri dissero:

- Noi uomini siamo come le piante: una volta attecchite in terreno favorevole, soffriamo nel trapianto. C'è anche il rischio di seccare. -

La signora Vandeveld, già frequentante il mio corso, che qualche volta aveva accompagnato i miei figli ad Anversa, venne a dirmi:

- Poiché mio padre è morto e i miei fratelli vogliono liquidare il negozio di lampadari, volete vederne qualcuno che vi piaccia? -

Andai: acquistai due lampadari per 10 mila lire, l'uno in rame lavorato, pieno massiccio, l'altro in cristallo di Boemia, che ho ancora nel mio studio.

Dovevo portarmi in Italia una serie di cimeli, atti a farmi sentire intensamente il ricordo d'un bel mondo perduto.

L'ultimo commiato

Ero profondamente avvilito all'idea della partenza: non riuscivo ad accettare il pensiero di staccarmi per sempre da un ambiente che dal primo momento m'era riuscito congeniale. Nel settembre '62 fui oppresso anche dalla presenza di mia moglie, che venne per passarvi le ultime settimane, con aria di trionfo e particolare soddisfazione. Mi riusciva insopportabile. Quando potevo, mi allontanavo da casa e rivedevo i vari luoghi, come per imprimerli bene nella mente o per dire addio per sempre. Spesso andavo a sostare sullo slargo di Piazza Ferdinand Cocq, davanti all'ingresso principale del municipio, già villa Malibran, dirimpetto alla strada trafficata di *Porte de Namur*: vedevo quella strada da me praticata fin dal primo giorno d'arrivo, ripercorrevo il tempo trascorso, e assaporavo fino in fondo l'amarezza di dovermi distaccare. Non mi illudevo: non pensavo in nessun modo di poterci ritornare. Una volta partito, dovevo rinunciarci per sempre. Era un addio definitivo.

Andavo a rivedere gli altri posti: letteralmente andavo per l'ultimo addio. Mi avessero fatto qualche torto, avrei potuto formulare un risentimento: invece mi avevano allettato, prodotto un rinnovato piacere. Ed ora di mia volontà li lascio.

La mia tristezza doveva leggersi sul volto: alle varie domande rispondevo evasivamente. Un giorno a Piazza Ferdinand Cocq incontrai il sig. Thoumsin, il gestore della mia abitazione:

- Beh, cos'è questo volto triste? Non siete contento di tornare alla bella Napoli? -

Per sviarlo, gli raccontai la storia del trasloco: Soffritti mi chiedeva 800.000 lire per trasportare i miei mobili in Italia. - Conoscete Colson? - mi chiese.

Non lo conoscevo: eppure era lì a due passi. Mi trascinò lui stesso, mi presentò:

- Il mio amico italiano: vedete di accontentarlo.-

Il sig. Colson venne a trovarmi a casa. Esaminò i mobili, calcolò, assommò. Mi pregò di passare dal suo ufficio. Andai a trovarlo:

- Avete molti mobili - mi disse -, ma potranno essere contenuti in un vagone ferroviario. Imballaggio, trasporto e ferrovia fino a Napoli, 20 mila franchi. -

Glielo feci ripetere più volte, temendo d'aver capito male. - Sì, 20 mila. -

Cioè 250 mila lire! Com'è possibile, se Soffritti mi chiedeva 800 mila? Accettai immediatamente: pur aggiungendo altre 50 mila lire per il trasporto dalla stazione a casa, con 300 mila lire avrei avuto tutti i mobili nella mia nuova casa di Napoli, Via

Martucci 35. Senza l'intervento del sig. Thoumsin avrei speso 500 mila lire in più! Verso la fine di settembre andai alla Società Elettrica per chiedere la sospensione:

- Ma voi quando partite? -

- Fra tre giorni. -

- E volete restare due sere senza luce? - Ma vorrei partire verso le 8 di mattina. - Ebbene, vi manderemo l'operaio mezz'ora prima della partenza.-

Anche per il telefono mi assicurarono che potevo stare tranquillo fino alla partenza. Insomma, trovai i servizi efficienti fino all'incredibile. Il tutto veniva eseguito con la massima naturalezza.

La partenza

Fernanda assisteva soddisfatta alle operazioni. Quegli ultimi giorni che trascorremmo in Belgio, il buon Dio volle fare il dispetto di mandarci il sole continuo, velato solo da qualche nuvola. Lei aveva voglia perfino di elogiare quel cielo: ma ricordando le lamentele precedenti, smetteva per non sembrare ridicola. Forse lei stessa era in contraddizione intima: non voglio insistere sul suo comportamento, perché è morta, cioè non può controbattermi. Sono stato abituato ad essere sempre contraddetto: mi fa senso ora a non vedermela pronta a ribattere.

Vennero finalmente gli uomini di Colson, con una tavola lunga e i cavalletti: "come se volessero preparare il maiale", commentò Fernanda. Si installarono nel salone e c'invitarono a uscire. Impacchettarono ogni oggetto, perfino un ombrello rotto. Sistemarono tutto con la paglia in robuste casse di legno. Impiegarono due giorni per l'operazione, e il terzo vennero a caricare. Imballarono così bene che tutto poté giungere a Napoli in perfette condizioni: non si ruppe nulla, non si perdettero nulla.

Quando l'appartamento restò vuoto, fu apprezzata la sua ampiezza da Fernanda; ne apprezzò anche la luce.

- Certo, potevamo star bene qui. Ma questo cielo traditore!... Guarda, proprio adesso s'è messo a far bello! Come per dispetto! -

La mattina del 30 settembre 1962 ci levammo senza fretta. Vidi arrivare l'operaio della luce elettrica, con bolletta e un po' di monete:

- Il resto della vostra somma di cauzione. -
Grazie. -

Venne l'operaio del telefono.

Scesero i signori Thoumsin dal piano superiore, ad augurarci buon viaggio.

La macchina era pronta: le poche valigie caricate.

Il cielo era scuro e piovigginoso: siamo in carattere. Volli partire col pensiero di trovarmi la sera ad Auenstein, in Svizzera.

Lasciai *Rue de la Brasserie*, tagliai l'*Avenue de la Couronne*, imboccai *Rue de la Chasse*. Al quadrivio piegai a destra, *Chaussée de Wavre*, che porta a Namur.

Il cielo grigio ci accompagnò fino a Namur: poi si schiarì nell'attraversare il lungo bosco delle Ardenne. Ad Arlon fu di nuovo chiaro.

Addio, Belgio: entro nel Lussemburgo, ormai deciso ad arrivare sano e salvo in Italia.

INDICE ANALITICO

INDICE

<i>Nota dell'Autore</i>	<i>p.</i>	<i>3</i>
<i>Presentazione</i>	"	<i>5</i>
L'arrivo	"	<i>9</i>
La pension	"	<i>13</i>
Il Paese	"	<i>16</i>
La città	"	<i>20</i>
Ixelles e la sua vita	"	<i>23</i>
L'emigrante	"	<i>26</i>
Il grande freddo	"	<i>32</i>
Il prof. De Ruyt	"	<i>34</i>
La primavera Brussellese	"	<i>37</i>
Il nuovo autunno	"	<i>39</i>
Le prodezze filiali	"	<i>42</i>
Saint-Nicolas	"	<i>44</i>
La pertosse	"	<i>48</i>
All'Istituto Italiano di Cultura	"	<i>50</i>
Nella villetta	"	<i>53</i>
Il dottorato	"	<i>56</i>
Il trasloco	"	<i>59</i>
Vita dell'Istituto	"	<i>62</i>
Bruxelles si mette a nuovo	"	<i>66</i>
L'automobile	"	<i>69</i>
Anversa	"	<i>75</i>
Gand	"	<i>78</i>
Dimensione macchina	"	<i>80</i>
Il paesaggio	"	<i>83</i>
L'indole dei Belgi	"	<i>85</i>
La colonia Italiana	"	<i>88</i>

Le scuole	“ 91
La Scuola del Mercato Comune	“ 96
La mia famiglia	“ 96
Il lettorato di Lovanio	“ 98
L’Istituto di Mons	“ 101
L’italianità	“ 105
Il decennale di Michele	“ 107
Il Congo	“ 110
La grande decisione	“ 114
La lunga attesa del rientro	“ 118
Il distacco	“ 120
L’ultimo commiato	“ 124
La partenza	“ 127

- Indice analitico	“ 129
-----------------------	-------